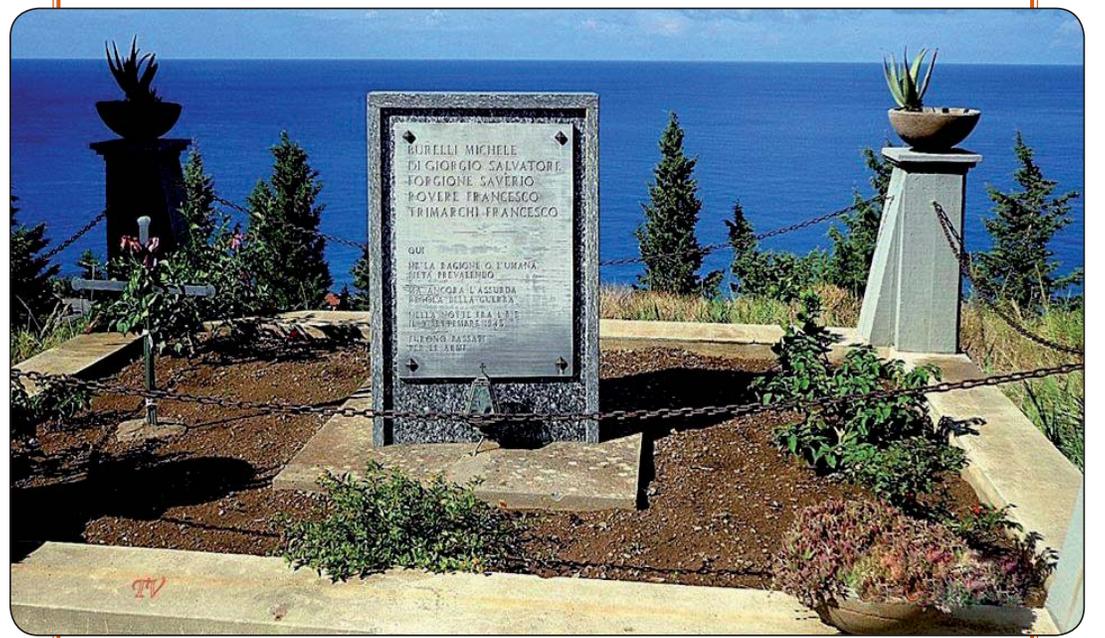




Comune di Cittanova

L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943



di
ANTONIO ORLANDO

In copertina:
Foto di Antonio Tonino Vattimo
Gruppo Facebook Intavolata



Comune di Cittanova



L'eccidio di Acquappesa dell'8 settembre 1943

di ANTONIO ORLANDO



Ricostruire la memoria

La maturità di una comunità si misura sulla propria autonoma capacità di ricostruire, discutere e ripensare il proprio passato in maniera civile e razionale, senza farsi prendere né dalla emotività né dalla faziosità, ma con passione e non certo in modo freddo e distaccato. Ci vuole quella passionalità che non è animosità o desiderio di rinfocolare antichi e mal sopiti rancori o voglia di creare miti o suscitare suggestioni bensì semplicemente necessità di comprendere per riuscire ad andare oltre.

La tragica vicenda del nostro concittadino Salvatore De Giorgio non era conosciuta a Cittanova prima che suo figlio Pasquale, già dipendente comunale, rompesse un silenzio durato quasi settant'anni e poi l'avv. Antonio Orlando la raccogliesse ricostruendone l'intero contesto ed i successivi sviluppi, anche questi fin' ora del tutto sconosciuti. Vicenda, peraltro, assolutamente assurda e sorprendente nella sua banalità: cinque giovani militari vengono fucilati per diserzione nella notte tra l'8 ed il 9 settembre del 1943, quando la resa dell'Italia alle potenze Alleate era stata già proclamata, quando la Calabria era stata quasi interamente occupata dalle truppe anglo-canadesi e quando era già iniziato lo sbarco americano a Salerno.

La guerra, dunque, era finita!

Eppure un'ottusa volontà militaresca ha voluto ad ogni costo spezzare cinque giovani vite in nome di un presunto onore che era stato già calpestato proprio da quelle stesse gerarchie militari e da quel monarca, ignominiosamente fuggito, invece di predisporre, organizzare e guidare la resistenza del popolo italiano. Il loro – adesso lo sappiamo - fu il rifiuto di una guerra che era piombata sulle spalle del popolo come una disgrazia e, dunque, non siamo di fronte a cinque disertori, bensì a cinque vittime innocenti della disumanità della guerra.

Nella nostra memoria collettiva, anche remota, questo spiacevole episodio era stato rimosso, complice, è vero, una malintesa quanto comprensibile idea di tragedia privata, di lutto che avrebbe dovuto rimanere circoscritto alla cerchia familiare, di una riservatezza che ora non ha più motivazioni e di un pudore eccessivo che spesso pervade le vittime innocenti. Poi finalmente, una volta che sono prevalse la ragione e la pietà umana, è balzata in tutta evidenza, la forza evocativa di un evento dirompente, che non poteva più essere tenuto nascosto.

Il percorso della memoria, oramai intrapreso nel nostro Comune parecchi anni addietro e portato avanti dalla Amministrazione da me diretta, si

muove lungo due linee parallele: “per non dimenticare” e “per ritrovare la memoria”.

“*Ritrovare la memoria*” questa volta significa ridestare e mantenere vivo il ricordo di coloro che sono morti sotto la scure della più incomprensibile delle ingiustizie, a causa della cecità di un potere incapace di capire i reali bisogni di una popolazione stremata da lunghi anni di una guerra che non aveva voluto, che pagava con bombardamenti terroristici colpe altrui e a cui erano stati tolti la libertà, la dignità, la parola.

In quel caotico dopoguerra, questa tragedia, piccola, rispetto alle immani catastrofi che emersero dalle macerie del 2° conflitto mondiale, si inabissò, attraverso tortuosi procedimenti giudiziari e deprecabili meccanismi politici, nei meandri della burocrazia. Ora che ci viene restituita - grazie al saggio dell’avv. Orlando, da cui è stato tratto anche un dramma teatrale – *Vittime di guerra* – scritto dal dr. Giuseppe Sciacca e che verrà rappresentato nel nostro Cine-Teatro “Gentile” il prossimo 25 novembre dalla Compagnia della Rosa di Acquappesa - nella sua luce più cruda e più realistica, possiamo aggiungere un altro tassello al mosaico della ricostruzione della storia più autentica della nostra amata cittadina.

Se una lezione vi è da trarre da quella orribile vicenda, valida per i tempi nostri, è che occorre stare attenti perché la soppressione della dignità e della libertà dell’uomo possono arrivare attraverso molti mezzi, non necessariamente e non sempre attraverso il terrore e la violenza fisica.

La corruzione dilagante, l’inquinamento della giustizia, la criminalità mafiosa, la paralisi della scuola, l’inefficienza dei servizi pubblici, la mortificazione della cultura, la diffusione in molti modi, sottili e subdoli, della nostalgia per un mondo in cui regnava un presunto ordine, ed in cui la sicurezza di pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio coatto dei molti e, non ultimo, la ricercata e voluta amnesia del nostro passato, rappresentano altrettanti germi diretti a favorire il ritorno della sopraffazione.

Per questo ci ostiniamo a coltivare la memoria: per non dimenticare e per non essere costretti a rivivere un passato di miseria, di lutti e di guerre.

Cittanova, novembre 2017

FRANCESCO COSENTINO
Sindaco di Cittanova

Le vittime

MICHELE BURELLI

nato a Cinquefrondi il 16/10/1908
fu Francesco e Mezzatesta Annunziata,
coniugato, contadino.

SAVERIO FORGIONE

nato a Sinopoli 17/12/1912,
fu Vincenzo e Ianello Teresa,
coniugato, contadino.

SALVATORE DE GIORGIO

nato a Cittanova il 12/12/1908,
di Giuseppe e Molina Maria,
coniugato, cestaio.

FRANCESCO ROVERE

nato a Polistena il 3/12/1908,
di Giuseppe e Calcopietro Pasqualina,
contadino.

FRANCESCO TRIMARCHI

nato a Cinquefrondi il 6/10/1908,
di Michele e di Zuccoli Caterina.
contadino.

1. *Una settimana di fuoco*

Venerdì 3 settembre 1943. Alle due e trenta del mattino, circa duecento DUKW – i mezzi da sbarco inglesi che gli italiani chiamano “*anatra*” - dell’ 8° Armata del Gen. Montgomery, preceduti da un furioso bombardamento dalle colline sovrastanti Messina contro la costa calabrese ed appoggiati da una ventina tra corazzate, cacciatorpediniere e mezzi minori, oltre una massiccia copertura aerea, attraversano lo Stretto e danno avvio all’Operazione Baytown. All’alba le prime avanguardie comunicano che stanno perlustrando le strade devastate di Reggio Calabria, ma non c’è traccia né di tedeschi né di italiani. Il comandante inglese tocca terra alle 10,30, festeggiato dai suoi uomini ed omaggiato dai pochi ufficiali italiani rimasti. Si insedia nella sede del Partito Fascista e rilascia interviste alla BBC ed ai giornali americani.

Alle truppe canadesi viene ordinato di salire verso l’altipiano e di raggiungere i paesini abbarbicati sulle colline per poi ridiscendere sulla litoranea per ricongiungersi alle truppe che nel frattempo stanno tentando di sbarcare a Bagnara, a Gioia Tauro, a Pizzo.¹

La notizia dello sbarco degli Alleati si diffonde velocemente, confermata in pratica dal comportamento delle truppe tedesche che non pare abbiano intenzione di opporre alcuna resistenza effettiva e si preparano ad abbandonare la provincia. La sensazione che la guerra, questa volta, pur con una sconfitta, sia veramente finita, sta diventando una certezza che pervade subito le truppe italiane stanziato lungo tutto il litorale tirrenico calabrese. Nel pomeriggio a Cassibile, in Sicilia, il Gen. Giuseppe Castellano firma l’armistizio in 12 punti (c.d. “armistizio corto”) che non verrà reso pubblico.

Sabato 4 settembre 1943. I soldati della XIII Armata britannica ripristinano l’aeroporto di Reggio Calabria da dove partono immediatamente i “Baltimore” che bombardano i depositi dell’Asse situati a Gambarie. Un

1 Per una ricostruzione dettagliata dello sbarco in Calabria si v. Giuseppe MARCIANO’ “*Operazione Baytown*”, La città del sole, Reggio Calabria, 2003 e Rick ATKINSON “*Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943 – 1944*”, Mondadori, Milano, 2008. Il bombardamento, cominciato intorno alle 2 del mattino, perdura fino alle cinque; vengono lanciate nel tratto di costa da Scilla fino a Pellarò, oltre 400 tonnellate di bombe. Si parlò, in seguito, di un’eccessiva prudenza da parte di Montgomery che certo non poteva ignorare la scarsa consistenza delle forze italo-tedesche schierate su quel tratto della costa tirrenica calabrese, né l’informativa dei Servizi segreti che sostenevano che le truppe tedesche si stavano già ritirando verso nord e che gli italiani non avrebbero combattuto in Calabria e si sarebbero arresi.

commando inglese del 1° Squadrone speciale sbarca, in serata, a Bagnara e dopo uno scontro con il 15° Reggimento della “Panzergranadier” riesce ad occupare il paese e cerca di risalire rapidamente verso Palmi per ricongiungersi con la 5° Divisione britannica.

La 1° Divisione Canadese riceve l’ordine di puntare su Cittanova e su Locri raggiungendo l’altipiano dello Zomaro. Il terzo programmato sbarco a Gioia Tauro invece fallisce poiché i fondali sono troppo bassi; comunque, lentamente e con molta cautela – le strade sono minate ed i ponti sono stati fatti saltare dai tedeschi in ritirata – le truppe britanniche marciano indisturbate lungo la Statale “18”. A questo punto la tattica dei tedeschi comincia a farsi più chiara: rallentare l’avanzata delle forze armate alleate onde guadagnare tempo per lo sgombero lungo la dorsale calabrese e poi attestarsi a nord in un’area più sicura e meglio difendibile. E’ il principio della “terra bruciata”, tanto caro ad Hitler, sostiene lo storico tedesco Friedrich Andrae. Distruggere ed annientare tutto ciò che in qualche modo potrebbe essere utile al nemico; sganciarsi rapidamente dalle zone dello sbarco alleato ed impadronirsi di ciò che può servire per la prosecuzione della guerra, uomini compresi.² Italiani e tedeschi si ritirano verso nord. “*Continua il passaggio – scrive nel suo Diario³ Fortunato Seminara – di autocarri carichi di soldati che si dirigono verso settentrione: è una fuga. ...Sulla Provinciale passano lunghe file di soldati che vanno verso Vibo; camminano sotto il sole, lentamente e in silenzio.*

Domenica 5 settembre 1943. 19 soldati italiani, tutti calabresi, appartenenti alla 3° Compagnia del 76° Battaglione del 141° Reggimento Costiero⁴ si allontanano dalla postazione di Intavolata, frazione del comune di Ac-

2 Friedrich ANDRAE “*La Wehrmacht in Italia. La Guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943 – 1945*”, Editori Riuniti, Roma, 1997. In questo contesto matura l’inutile strage di Rizziconi del 6 settembre, si V. Donatella ARCURI “*La strage che visse due volte*”, in “Pensare il Sud. Riflessioni sulla cultura e la società meridionali” (a cura di Federica Legato), Città del sole Edizioni, Reggio Calabria, 2016 e la Scheda preparata dall’A., ora in “*Zone di guerra. Geografia di sangue. Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*”, (a cura di Gianluca Fulveti e Paolo Pezzino) Il Mulino, Bologna, 2017 nonché Antonino CATANANTI TERAMO “*Lo sbarco in continente: il bombardamento tedesco del 6 settembre 1943*”, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2017.

3 Fortunato SEMINARA “*Diari. 1939 – 1976*”, Pellegrini Editore, Cosenza, 2009, pp. 104-105.

4 La 227ª Divisione Costiera, che faceva parte del XXXI Corpo d’Armata al comando del Gen. Camillo Mercalli, era stata costituita a maggio del 1943, essa poteva contare su 2 reggimenti costieri di fanteria, il 141° e il 145° privi di artiglierie organiche, disponeva del 450° distaccamento anti-parà, che comprendeva 8 Nuclei, della 1° Compagnia del Ge-

quappesa, situato nella fascia tirrenica della provincia di Cosenza.⁵ Tanto per segnare veramente una rottura, alcuni di loro tornano indietro e tolgono l'otturatore alle mitragliatrici Breda Mod.37⁶. E' chiara l'intenzione di tornare alle loro case. I Loro paesi si trovano a qualche centinaio di chilometri di distanza, alcuni abitano in provincia di Catanzaro, qualcuno nella zona di Vibo Valentia, i più lontani sono quelli della provincia di Reggio Calabria. A casa li aspettano i genitori, le mogli ed i figli.

La guerra oramai è chiaramente perduta; il fascismo è caduto, Mussolini non si sa dove sia finito e soprattutto giungono notizie di una avanzata indisturbata degli Alleati lungo la costa tirrenica.

Le "voci" dicono che Bagnara e Palmi sono già cadute e che sia imminente uno sbarco a Pizzo.

Forse la loro è un'azione concordata, forse si sono consultati, forse è solo un caso che si siano ritrovati a pensarla allo stesso modo e siano tutti arrivati alla stessa conclusione. Forse non hanno piena consapevolezza di quello che stanno facendo. In fin dei conti la loro è diserzione, in guerra è un reato gravissimo, da pena capitale, ma hanno già deciso. E' fatta! Quel che importa è

nio, un distacco di trasmissioni ed un distacco di minatori. Le "unità anti-paracadutisti" erano costituite da due squadre di fanteria ognuna con un sergente ed 11 uomini con una bicicletta per squadra come mezzo di locomozione. Essa era stata formata con soldati del luogo, di età, militarmente parlando, piuttosto avanzata e certo impreparati a fronteggiare eventuali sbarchi del Nemico. Era stata dislocata per 71 Km. lungo la fascia jonica da Nova Siri a Sant'Angelo e per circa 120 Km. sulla fascia tirrenica fino a Serra d'Aiello. cfr. Nicola DELLA VOLPE *"Difesa del territorio e protezione antiaerea"* – Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1986.

- 5 *"In Italia nell'agosto e ai primi di settembre 1943 erano soltanto 12 divisioni in efficienza, giacché non considero quelle costiere perché non avevano consistenza. Intanto, alle otto e mezzo divisioni che già avevano in Italia, i tedeschi dopo il 25 luglio avevano aggiunto altre otto divisioni, tutte bene equipaggiate e fornite di materiale bellico moderno e nuovo e erano tanto guardinghi a mantenere l'efficienza bellica, che io non potetti ottenere da essi nemmeno degli autocarri per il trasporto del grano in Calabria stante la inazione delle ferrovie a causa dei bombardamenti"*; Tribunale Militare Territoriale di Roma – Verbale d'interrogatorio del M.llo Pietro Badoglio, 15 gennaio 1947.
- 6 Il gesto configura il reato di "deterioramento di armi" (art. 158 C.P.M.G.) e rende l'arma praticamente inservibile. Questa mitragliatrice, definita *"arma collettiva d'assalto"*, sia per la maneggevolezza, sia per la rapidità di tiro, sia per la gittata, oltre 5.000 metri, era una delle migliori armi in dotazione all'Esercito; c'era pure una versione (Mod. 38) montata sui carri armati. Si V. *"Istruzione per l'uso delle mitragliatrici BREDA"*, in *Nozioni di armi, tiro e materiali vari per i Corsi Allievi Ufficiali* , Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1940.

che non vedono l'ora di buttare la divisa, trovare magari qualche straccio da borghese e raggiungere casa.⁷

Il gruppetto si sparpaglia in diverse direzioni e così si ritrovano insieme i cinque che sono residenti nella stessa zona, nella Piana di Gioia Tauro. Quei cinque militari sono: Salvatore De Giorgio di Cittanova, Saverio Forgione di San Eufemia d'Aspromonte, Michele Burelli di Sinopoli, Francesco Rovere di Polistena e Francesco Trimarchi di Cinquefrondi. I primi tre sono coniugati, gli altri due sono celibi; risultano tutti contadini, solo De Giorgio è indicato come cestaio, in realtà, sulla sua carta d'identità, appare la qualifica di "manovale".

Tutti gli altri si dileguano velocemente, questi cinque invece rallentano la marcia, probabilmente si soffermano a riflettere sul da farsi. I loro paesi distano circa centosessanta chilometri, percorrendo le strade interne, chiedendo un passaggio a qualche carrettiere e magari con l'aiuto di qualche contadino, in quattro-cinque giorni, americani permettendo, possono essere a casa. Qualcuno propone di raggiungere la stazione di Fuscaldo, che dista una decina di chilometri e prendere, ammesso che partano, uno dei treni che porta verso sud in modo da allontanarsi rapidamente.

Gli altri obiettano che lì c'è il Comando di Reggimento ed è rischioso farsi vedere da quelle parti, meglio allontanarsi il più possibile. Così percorrono una ventina di chilometri in direzione sud, superano l'abitato di Paola e si ritrovano alla stazione di San Lucido. Quella di San Lucido Marina, paese di quasi seimila abitanti, è uno scalo merci, si fermano pochi treni passeggeri, non sarebbe una cattiva idea salire su un treno-merci, sono lenti, ma sono meno controllati, tuttavia non ci sono treni che vanno verso sud, è tutto bloccato, tutto fermo. Raggiunta la stazione, nonostante vi sia un certo movimento, non passano inosservati.

Un carabiniere di guardia nota il loro comportamento furtivo, riconosce Francesco Trimarchi: è un suo compaesano, anche lui è di Cinquefrondi. A quanto pare si avvicina al gruppetto dei cinque militari, nota qualcosa di strano, hanno un fare sospetto. Scambiano qualche parola, i cinque hanno imparato ad essere diffidenti, pronunciano frasi monche, ma il carabiniere fiuta qualcosa. Senza darlo a vedere, si allontana e dall'apparecchio del Capostazione, chiama il Comando di Fuscaldo e segnala la presenza di quei cinque militari che si aggirano spaesati per la stazione di San Lucido.

7 L'animo del soldato italiano da quando gli Alleati sono sbarcati in Sicilia "...è improntato alla sfiducia, venato da amarezza, ma soprattutto accusante una scarsa volontà di combattere...", Antonio e Giulio RICCHEZZA "L'esercito del Sud. Il Corpo Italiano di Liberazione dopo l'8 settembre", Mursia Editore, Milano, 1973, p. 14.

Il Maggiore Domenico Massimo, comandante del Battaglione, informa il suo superiore, il Col. Remo Ambrogi, e questi ordina che vengano subito arrestati e riportati indietro.

Una pattuglia, comandata dal cap. Antonino Crucitti, li sorprende seduti su un muretto della stazione. Vengono fermati, ammanettati e portati nella caserma dei Carabinieri di Fuscaldo⁸. Invece, secondo il Ten. Antonio Gerundino ad operare l'arresto furono gli uomini della 2° Compagnia per ordine del Cap. Giuseppe Sala, che è il primo a chiedere, nel suo rapporto, la fucilazione dei cinque militari.⁹

Il Magg. Massimo, che è un ufficiale rigido ed inflessibile, richiamando le disposizioni del Gen. Mercalli¹⁰, chiede al Col. Ambrogi di procedere immediatamente alla fucilazione dei cinque, qualificati senza mezzi termini, come "disertori".

Il Col. Ambrogi, che, invece, è un ufficiale proveniente dalla riserva, non ha l'animo del militare di carriera, si è già pentito di quel suo scatto d'ira, adesso appare indeciso e l'intervento poi degli altri ufficiali, i quali fanno notare al loro comandante che gli Alleati stanno avanzando velocemente, che i tedeschi stanno smobilitando e, soprattutto, che non è ancora giunto nessun ordine da parte del Comando di zona circa il comportamento da tenere sia nei

8 Il Cap. Crucitti, nella sua deposizione davanti alla Delegazione Provinciale per l'Epurazione di Cosenza, del 15 dicembre 1945, nega di essere stato lui a procedere all'arresto dei cinque militari; afferma di non aver mai richiesto la loro fucilazione ed anzi sostiene di essersi adoperato per tentare di salvare loro la vita chiedendo l'applicazione di una pena detentiva. Dichiarò, inoltre, di aver subito, da parte del comandante di Reggimento un durissimo richiamo per non aver segnalato l'assenza di quei cinque militari e di essersi giustificato con la cronica mancanza di mezzi con i quali poter spostarsi da un paese all'altro della costa. Infine, sostiene di aver potuto incontrare i "suoi" uomini solo nella caserma di Fuscaldo e di aver suggerito lui stesso il trasferimento ad Acquappesa; V. verbale d'interrogatorio del 15 dicembre 1945 in Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "*Vera Lombardi*", Archivio, Fondo Mario Palermo, B. 38, f. 32.

9 V. verbale della deposizione del Ten. Antonio Gerundino del 14 dicembre 1945 davanti la Delegazione Provinciale per l'Epurazione di Cosenza; in Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "*Vera Lombardi*", Archivio, Fondo Mario Palermo, B. 38, f. 32.

10 Il Dispaccio PM 114 del 27 luglio 1943, diramato dal Comando del XXXI Corpo d'Armata e classificato "urgentissimo riservato personale", inviato a tutti i comandanti di Reparto, stabiliva "*Chiunque si allontani dal proprio posto sia denunciato come disertore senz'altro e se si ribella sia passato per le armi come traditore in presenza del nemico. I malvagi, i vigliacchi, i traditori siano stroncati senz'altro, senza pietà e senza misericordia.*"

confronti dei tedeschi che degli Alleati, non fa altro che accrescere l'indecisione e l'incertezza dell'alto ufficiale.¹¹

Il Comandante, per il momento, si limita a confermare la detenzione dei cinque militari in una cella della caserma dei carabinieri, giusto perché non trascorrono la notte all'addiaccio.

Lunedì 6 settembre 1943. I cinque militari, visto che la situazione a Fuscaldo comincia a scaldarsi poiché la notizia si è diffusa in paese e si teme la reazione della popolazione, vengono caricati su un camion, chiuso da un telone, e trasportati ad Acquappesa, comune ritenuto più tranquillo, più controllabile e certamente più defilato, qui vengono rinchiusi in una cella e sorvegliati a vista.¹²

A far desistere il Col. Ambrogi dal suo proposito di procedere ad un'immediata fucilazione dei cinque soldati è il deciso intervento del cappellano militare – Ten. don Alessandro Pontarin (o *Pontarino* o ancora

11 La situazione di incertezza e di sbandamento è accresciuta dalla mancanza di direttive da parte degli Alti Comandi, cfr. INSMLI "L'Italia dei quarantacinque giorni. Studi e Documenti", Milano, 1969 mentre i titoli dei quotidiani che forniscono un'informazione falsa e fuorviante, contribuiscono a creare nell'opinione pubblica un clima di confusione. Il 4 settembre il Corriere della sera scrive "Il nemico sbarca in Calabria – Azioni su vasta scala nello Stretto di Messina" ed il giorno dopo titola "La battaglia in Calabria: gravi perdite inflitte al nemico – ventidue aerei abbattuti". "La Stampa" di Torino del 4 settembre scrive: "Operazioni offensive su vasta scala iniziate dal nemico contro la costa calabra" e parla di 35 aerei abbattuti. Il 7 settembre titola, in prima pagina, su quattro colonne: "La battaglia in Calabria – L'avanzata nemica strenuamente contrastata" ed inserisce pure una cartina dei luoghi segnalando le posizioni dei nostri reparti, che in realtà, sono state abbandonate già da almeno due giorni. "La Gazzetta del popolo" ha un titolo più o meno identico "Il litorale calabrese strenuamente conteso al nemico"; mentre il Corriere della sera scrive "Si delinea la battaglia in Aspromonte". Il giorno dopo, lo stesso giornale titola, sempre in prima pagina "La manovra di ripiegamento dalla zona costiera della Calabria", mentre La Stampa è più chiara ed ammette: "Lento ed ordinato ripiegamento dalla zona costiera della Calabria".

12 Salvatore BRUSCA in "Acquappesa 8 settembre 1943: Da questi Italiani non me l'aspettavo", sostiene che, in realtà, i cinque siano stati rinchiusi fin dall'inizio nella piccola cappella del cimitero del paese. Altre testimonianze dicono che erano stati incatenati l'uno all'altro e fatti sdraiare in un fossato accanto al cancello del cimitero. Secondo Francesca RENNIS "Dimenticata la cella dei disertori – Ora è un magazzino occasionale", CosenzaInfo, 18 marzo 2017, la "cella" dei cinque militari si trovava sulla strada principale del centro storico di Acquappesa. Alcuni testimoni ricordano che, prima di essere giustiziati i cinque soldati, sarebbero stati rinchiusi in questo spazio angusto di neppure 3 metri per 2, ridotto ora a discarica e magazzino occasionale di materiale edile, dal quale sono sparite le tracce di quell'unica finestra con le grate da cui risuonano ancora le loro grida di aiuto. Il crollo di un pilastro della scala in cemento armato l'ha sepolta per sempre.

Pontarini) – che quasi gli impone di informare i suoi diretti superiori e consultarsi con loro.

Il col. Ambrogi si rivolge al Gen. Luigi Chatrian¹³, comandante della 227° Divisione di fanteria con sede a Castrovillari.

A mezzogiorno gli invia un fonogramma:

- *Cinque militari 3° Compagnia 76° Battaglione allontanatesi ieri sono stati fermati nel Settore. Propongo fucilazione. Trattasi militari appartenenti zone Calabre occupate da nemico”.*

In serata arriva la risposta:

- *Ordino immediata fucilazione cinque militari rintracciati seconda compagnia 76° Btg. rei abbandono posto et diserzione presenza nemico et deterioramento armi. Assicurare at fucilazione avvenuta – Generale Chatrian.*

Con in mano quel foglietto che è una sentenza di morte senza appello, il Col. Ambrogi predispone il plotone di esecuzione e da incarico al Cap. Giovanni Caruso di procedere alla fucilazione. Ancora una volta sono il cappellano e l'ufficiale medico – Ten. Domenico Pugliano - originario di Donnici, a chiedergli un rinvio, almeno di un giorno. Don Alessandro vuole avere il tempo di confessare quei poveri giovani, dare loro la comunione, raccogliere le loro ultime volontà, cercare in qualche modo di confortarli. Il permesso gli viene accordato.

Il Col. Ambrogi, allorquando riceve la successiva Circolare del Comando di Divisione, si rende conto di essersi assunto, col rinviare l'esecuzione, una grave responsabilità. La sua decisione potrebbe costargli cara, potrebbe essere considerata insubordinazione, potrebbe essere destituito.

La Circolare di Chatrian, cui viene data la massima diffusione, nei Reparti della 227ª Divisione Costiera, ha per oggetto “Fucilazione di disertori calabresi” e stabilisce

- 1) *Le assenze arbitrarie e le diserzioni militari al 141° Reggimento*

13 Luigi Paolo Antonio CHATRIAN (Aosta 7 novembre 1891 – 22 settembre 1967) – laureato in giurisprudenza, ufficiale degli Alpini nella Grande Guerra, generale di Divisione, deputato alla Costituente e deputato nella I Legislatura. Nel 1937, col grado di colonnello, venne nominato comandante della Scuola Militare della “Nunziatella”, incarico che mantenne fino al 1940, quando venne promosso Generale. Successivamente ricoprì diversi incarichi operativi. Fu poi chiamato da Bonomi come sottosegretario al Ministero della Difesa, incarico confermato anche da Parri e da De Gasperi fino a dicembre del 1947. Rieletto nel 1948, venne nominato presidente della Commissione Difesa. Alla fine della legislatura si ritirò a vita privata. Si V. Anselmo LUCAT “Luigi Chatrian. Un Valdostano al servizio della Grande e della Petite Patrie”, a cura della Presidenza del Consiglio Regionale della Valle d’Aosta, Tip. Valdostana, Aosta, 1992.

Costiero in quest'ultimo periodo ammontano a 40, di cui 24 del 76° Battaglione.

- 2) *ieri ben 19 militari calabresi del suddetto Battaglione hanno abbandonato contemporaneamente il posto, disertando verso le loro case. Cinque di essi, della 3° Compagnia, aventi famiglia in territorio calabro ora occupato dal nemico, sono stati rintracciati ed arrestati.*

- 3) *Su concordi proposte del Comando di Battaglione e di Reggimento ed in ottemperanza allo spirito ed alla lettera del foglio 05/82 R.P. 24 agosto u.s. e del fonogramma 05/7333 P.TR. 26 agosto di questo Comando ho ordinato che i suddetti militari, colpevoli di abbandono del posto, di diserzione in presenza del nemico (ed, in certi limiti, di tentato passaggio al nemico) fossero immediatamente fucilati.*

- 4) *Rendo nota la grave sanzione alle truppe della Divisione, quale solenne monito per tutti i militari e, segnatamente, per quelli calabresi.*¹⁴

Non è finita. In serata, il Gen. Chatrian, venuto a conoscenza del ritardo nell'esecuzione dei suoi ordini da parte del Col. Ambrogi, invia un dispaccio, urgentissimo e riservato, al Gen. Mercalli proponendo, per "*inadeguatezza ed arrendevolezza*", l'immediata destituzione del Ten. Col. Ambrogi:

- *...che non ha le qualità di prestigio né l'energia necessaria per comandare un reggimento costiero nell'attuale situazione. La sostituzione con un colonnello in servizio permanente effettivo s'impone.*¹⁵

Martedì 7 settembre 1943. Il Col. Ambrogi, che naturalmente ha passato una notte insonne, non se la sente di eseguire quella sentenza. Giungono notizie di una rapida avanzata degli Alleati che hanno già raggiunto Cittanova, sede del Comando della 211° Divisione Costiera, Rosarno e Nicotera e sono sbarcati, pur con qualche difficoltà, a porto Santa Venere, vicino Pizzo.

Alcune avanguardie delle truppe britanniche sono in vista di Nicastro, che dista appena 25 Km. da Soveria Mannelli, sede del Comando del XXXI Corpo d'Armata, da cui dipendono le Divisioni Costiere dislocate in Calabria. Apprese queste notizie, il Col. Ambrogi si convince sempre più che quelle fucilazioni siano oramai inutili, anacronistiche, controproducenti potendo provocare la reazione violenta della popolazione civile. Al termine di un dram-

14 Comunicazione PM 186 del 6 settembre 1943 del Comando Generale della 227° Divisione Costiera, riportata in Filippo CAPPELLANO "*L'esercito italiano nel 1943*", Dossier di Storia Militare, n. 5 – novembre-dicembre 2012.

15 Tribunale Militare di Napoli – procedimento penale a carico di Ambrogi Remo, di anni 58 da Caserta – novembre 1945; si V. anche Mimmo FRANZINELLI "*Disertori. Una Storia mai raccontata della seconda guerra mondiale*", Mondadori, Milano, 2016.

matico colloquio con il cappellano militare, è lui stesso a chiedergli di recarsi dal Gen. Chatrian per scongiurarlo di revocare quell'ordine o, quanto meno, di sospendere la terribile decisione.¹⁶

Don Alessandro parte immediatamente per Castrovillari, che dista una settantina di chilometri, viene ricevuto solo dopo molte insistenze e più che altro per rispetto all'abito che porta. Ignora che la decisione è stata già presa, non sa che la sua è una causa persa in partenza. Quella di don Pontarin è una difesa accalorata e forte. Tocca tutti i temi possibili: che la fine della guerra è questione di ore; che gli americani sono già a Vibo Valentia e nel pomeriggio potrebbero essere a Catanzaro e l'indomani a Cosenza; che le "note caratteristiche" dei cinque militari sono ottime; che non hanno mai avuto una punizione; che hanno tenuto sempre una condotta esemplare ed hanno servito la patria con onore e fedeltà e che, in fondo, sono cinque bravi ragazzi, stanchi e depressi, che hanno solo voglia, come tutti noi – aggiunge - di rivedere le famiglie. Il generale ascolta infastidito, sta per congedarlo quando, al sacerdote, come in un lampo, viene da dire:

- *Vi siete chiesto perché sono riusciti a riprenderli? Tutti gli altri sono riusciti a scappare, a quest'ora saranno nascosti in qualche casolare se, addirittura, non sono già a casa. Questi, invece, li hanno presi a pochi chilometri dal paese. Non è possibile che si siano pentiti? Non è forse possibile che stessero tornando indietro per riconsegnarsi spontaneamente? Diamoglielo questo beneficio del dubbio. Generale, la guerra è persa e Voi lo sapete meglio di me.*"

Chatrian è fortemente seccato, quella del cappellano militare gli sembra un'interferenza fuori luogo, tuttavia mostra qualche segno di indecisione. Don Alessandro tenta l'affondo: considerate, dice, che il più vecchio dei cinque, di appena trentacinque anni, è padre di un bambino di neanche sei mesi, non l'ha ancora visto, si chiama Salvatore De Giorgio; vogliamo che quel bambino della nuova Italia sia già un orfano per mano nostra? Altro attimo di smarrimento, poi il generale Chatrian si riprende e ribatte: li hanno presi alla stazione di San Lucido, era chiara la loro intenzione di fuggire, se non ci sono riusciti e solo perché siamo arrivati prima noi.

Né le considerazioni né le suppliche di don Pontarin sono riuscite a smuovere il comandante che nel congedare il cappellano dice: "*E' proprio in casi come questo che ho il dovere di dare un esempio. Guai se non lo facessi*".

Partito don Alessandro, il Gen. Chatrian ordina di comunicare al Col.

16 Appare fantasiosa e priva di validi riscontri, la circostanza che don Alessandro si sia impossessato arbitrariamente e senza alcuna autorizzazione della macchina di servizio del Col. Ambrogi e si sia recato a Castrovillari contro la volontà del Comandante.

Ambrogi di far eseguire subito le sue disposizioni e non manca di aggiungere che avrebbero già dovute essere eseguite.

Il Col. Ambrogi sbalottato tra le forti pressioni del Magg. Massimo, del Cap. Sala e del Cap. Caruso e i tentennamenti degli altri ufficiali, come il Cap. Crucitti, il Ten. Vittorio Navia (o *Novia*) e il Ten. Pugliano, in attesa del ritorno di padre Pontarin, qualcosa sente di dover fare.

In tutta segretezza fa convocare un falegname del luogo e gli ordina, dopo avergli fatto prestare solenne giuramento di non informare alcuno e di impegnarsi a preparare, “a porte chiuse”, nel suo laboratorio, cinque bare e, una volta pronte, di nasconderle. Ha in mente, lo confida al Ten. Navia, di far eseguire la condanna, di notte, fuori dal luogo abitato; ma nonostante tutte le precauzioni, il povero Colonnello, ancora una volta, non è nelle condizioni di poter ubbidire.

La notizia si è diffusa nel piccolo paese, forse sono stati i militari stessi ad informare i cittadini o, forse, il custode del cimitero, tale Saverio Occhiuzzi, che si è accorto delle strane manovre di un gruppo di soldati, comandati da un sergente ed armati di pale e picconi, i quali, nei dintorni del cimitero sembrano essere alla ricerca di un luogo dove scavare delle tombe. Fatto sta che nelle prime ore del pomeriggio si raccoglie davanti alla caserma una piccola folla di persone. A sera, quando rientra il cappellano, l'assembramento è diventato un vero e proprio assedio della caserma. C'è aria di sommossa, qualcuno lancia pietre contro i vetri della caserma, altri urlano che se non ci penseranno gli americani a liberarli, vuol dire che ci penseranno i cittadini di Acquappesa.

Gli animi sono accesi ed il Col. Ambrogi fa comunicare dal cappellano ad una popolazione in tumulto, che l'esecuzione è sospesa.

Questo è il termine che usa don Alessandro nell'informare i manifestanti, il Col. Ambrogi aveva detto “rinviata”, ma se il cappellano avesse detto questo, probabilmente, sarebbe scoppiata una rivolta. Lentamente i cittadini di Acquappesa rientrano nelle loro case, sono convinti che quei cinque giovani soldati non verranno fucilati. A questo punto don Pontarin, di sua iniziativa, senza informare nessuno o, forse, solo il Ten. Navia, parte per Soveria Mannelli, sede del Comando del XXXI Corpo d'Armata, per incontrare il Gen. Mercalli. E' quasi notte, non c'è tempo di chiedere autorizzazioni, la macchina è ancora nella sua disponibilità e conta di poter rientrare all'alba in modo che nessuno possa accorgersi della sua assenza. E' un viaggio che potrebbe rivelarsi rischioso, bisogna percorrere tutta la litoranea fino ad Amantea e poi da li, attraverso la Provinciale che passa per Aiello Calabro, raggiungere la sede del Comando. Sono circa un centinaio di chilometri, ma si rischia di imbattersi o nei tedeschi in ritirata o in qualche pattuglia delle avanguardie

britanniche. In ogni caso, il Ten. Navia ed il Ten. Gerundino penseranno “a coprirlo” e alla fine una qualche scusa, all’occorrenza, la si troverà.

Don Pontarin ha intenzione di chiedere la grazia per quei poveri soldati, direttamente al Gen. Mercalli, anche se il suo sembra più un atto di insubordinazione, visto che così facendo scavalca ogni gerarchia militare. Non sappiamo con certezza se il Gen. Mercalli, lo abbia ricevuto, sappiamo, però, che torna sconsolato confidando agli ufficiali a lui più vicini, che non c’era più nulla da fare e che, in casi come quello, non era prevista la presentazione di una domanda di grazia.¹⁷

Mercoledì 8 settembre 1943. La mattinata scorre tranquilla; circolano voci di una pace imminente, pare si sia addivenuti, dicono i beninformati, ad un accordo tra tutti i belligeranti, tedeschi compresi. Sono cose di cui si parla insistentemente da giorni, ma adesso sembrano farsi molto concrete.¹⁸ Gli Alleati continuano ad avanzare, non incontrano alcuna resistenza.

I soldati che montano di guardia davanti all’improvvisata prigione, chiudendo un occhio, anche grazie all’intervento del Ten. Navia e di don Pontarin, permettono ad alcune donne del paese di portare acqua e generi di conforto ai prigionieri. Il cappellano militare non li perde di vista un momento, continua a fare la spola tra il Comando e la cella dove i cinque sono rinchiusi.

Molti cittadini di Acquappesa sono tornati a tumultuare sotto le finestre del Comando Militare, vengono rassicurati sulla sorte dei militari e, con buone maniere, allontanati.

Alle 15,00 giunge il dispaccio n. 125, “riservato”, a firma del Gen. Chatrian, indirizzato al Col. Ambrogi :

- *“Pena gravi sanzioni vostro carico datemi assicurazione entro 24 ore aver eseguito fucilazione”.*

Non resta che obbedire. Il col. Ambrogi predispone il plotone di esecuzione, affida ai suoi sottoposti il compito di individuare un luogo appartato dove eseguire la condanna mediante fucilazione.

Il Ten. Navia suggerisce la zona del cimitero, viene concordato pure l’orario; il più tardi possibile, propone il Colonnello, magari alle due di notte poi, insieme al Magg. Massimo, stabiliscono che sarà dopo le 23,00.

17 Questo particolare, relativo ad un secondo viaggio del cappellano militare, viene raccontato dal Ten. Gerundino nel corso dell’interrogatorio davanti la Delegazione Provinciale per l’Epurazione di Cosenza, e trova riscontro, sia pure indiretto, nel verbale del Cap. Crucitti; si V. Archivio Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell’Antifascismo e dell’Età contemporanea “Vera Lombardi”, Fondo Mario Palermo, B. 38, f. 32.

18 Antonio e Giulio RICCHEZZA “*L’Esercito del Sud...*”, op. cit., pp. 17 – 19.

Subito dopo il Col. Ambrogi invia un dettagliato Rapporto al suo comandante.

- *Comando 141° Reggimento Costiero*
- *N. 521/Ris. Pers.*
- *P.M., 8 settembre 1943*

A seguito fonogramma odierno n. 125 comunico che questa popolazione, venuta inspiegabilmente a conoscenza che avrebbe avuto luogo nella giornata l'esecuzione dei 5 militari della 3° Compagnia del 75° Battaglione, nella serata di ieri e questa notte ha effettuato diverse manifestazioni, raggruppandosi sotto il Comando di Battaglione per ottenere la grazia ai 5 militari. Poiché la popolazione si mostrava alquanto eccitata, tanto da far pensare a possibili atti di rappresaglia, contro i quali questo Comando avrebbe dovuto usare le armi, aggravando così lo stato di disagio e di allarme che si era venuto a determinare, si sono usate buone maniere per indurla a sgomberare, il che è stato ottenuto senza che si verificasse alcun incidente. In conseguenza di quanto sopra, questo Comando ha ritenuto prudente rimandare l'esecuzione allo scopo principalmente di eludere l'attenzione della popolazione civile e facilitare la traduzione dei militari in altra località ad essi sconosciuta. L'esecuzione avrà luogo stasera.

Nel tardo pomeriggio invia un altro fonogramma:

- *Due militari 1° Compagnia 76° Btg. fuggiti abiti civili catturati CC.RR. San Lucido. Chiedo autorizzazione fucilazione.*

Troppo zelo. Ambrogi sente che ha qualcosa da farsi perdonare, ma il suo fonogramma appare ridicolo: non ha ancora eseguito una fucilazione e ne richiede già una seconda!

Alle 19,45 dalla radio del Reggimento i soldati apprendono la firma dell'armistizio e ascoltano col fiato sospeso quelle ultime fatidiche parole pronunciate dal M. Ilo Badoglio:

- *La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza”.*

L'esultanza dei militari è enorme: soldati ed ufficiali urlano e saltano per la gioia, si abbracciano felici; i cittadini di Acquappesa scendono in strada, molti militari fraternizzano con la popolazione ed il parroco del paese fa suonare le campane a distesa. Tutti pensano che la fucilazione dei cinque commilitoni verrà almeno sospesa.

Poco dopo le 20,00 il cappellano militare inizia la celebrazione della messa per invocare l'intervento della Provvidenza diretto a salvare quelle cinque giovani vite. Si rivelerà inutile.

Il Col. Ambrogi spera ancora che dal Comando di Castrovillari arrivi la revoca dell'ordine di esecuzione dei disertori, confessa al Ten. Navia che si accontenterebbe di una sospensione o, anche, di un semplice rinvio. Il tempo scorre, ma da Castrovillari nessun segnale.

Alle 23,00 il Tenente Vittorio Navia, su sollecitazione del Magg. Massimo, si presenta al Col. Ambrogi per dire che tutto è pronto e che reputa che il posto più adatto sia dietro il cimitero. Dimentica di aggiungere che dall'ordine del Gen. Chatrian sono appena passate 8 ore, ne restano ancora altre 16 e in tempi di guerra non sono poche. Si potrebbe traccheggiare ancora un poco, aspettare il nuovo giorno. Con lo sguardo basso e con voce rotta dall'emozione, il Col. Ambrogi ordina *“Entro un'ora devi passare per le armi quei cinque soldati disertori”*. L'ordine viene eseguito, dicono i documenti ufficiali, intorno alla mezzanotte, quando già le navi alleate hanno iniziato lo sbarco a Salerno come *“Operazione Avalanche”*.

I cinque militari, non appena ha fatto buio, sono stati portati, incatenati, al cimitero e li fatti sdraiare per terra appoggiati al muro esterno del cimitero. Anche loro hanno appreso la notizia dell'armistizio e parlando con i commilitoni di guardia, si dicono sicuri di ottenere la grazia, del resto la guerra è finita, questa volta è finita davvero. Dal paese arrivano alcune donne che, probabilmente, hanno seguito da lontano il gruppo dei militari; vengono allontanate in malo modo, mentre i prigionieri implorarono di avere un pò d'acqua e chiedono, con insistenza, di poter parlare con il cappellano militare.

- *Mentre io ed altri ci allontanavamo dal cimitero* – testimonia la signora Gemma Crivella – *dietro l'ordine del sergente, sentivamo le grida disperate di preghiera, di dolore e di imprecazione di quei poveri disgraziati.*¹⁹

I cittadini di Acquappesa che a piccoli gruppi si avvicinano al cimitero, vengono nuovamente respinti dai militari di guardia, non vengono neppure fatti avvicinare ai prigionieri, si arriva a puntar loro i fucili addosso, tuttavia vengono rassicurati sulla sorte dei cinque giovani. La grazia arriverà, viene detto loro, sta per arrivare, non può non arrivare ora che la guerra è finita, tutti hanno sentito il Comunicato alla radio. Rassicurati, quei coraggiosi cittadini tornano alle loro case.

19 Testimonianza resa in data 14 dicembre 1945 al Pretore di Cosenza, delegato per l'istruttoria; riportata in Mimmo FRANZINELLI, *“Disertori”*... op. cit., p. 167. In realtà nel verbale il cognome è trascritto male poiché la teste è indicata come Gemma CROZZELLA. La sig.ra Gemma era nata nel 1900 ed è morta nel 1980; possedeva un piccolo orticello posto poco sopra del cimitero, sul quale aveva costruito una piccola baracca e, per evitare che qualcuno, di notte, potesse entrarvi per rubare, rimaneva a dormire in quella baracca. Sicuramente udì gli spari e, molto spaventata, corse in paese ad informare gli altri dell'avvenuta fucilazione.

Mentre il gruppetto si allontana, sopraggiunge una vecchia macchina sgangherata con a bordo due “borghesi”, ben vestiti, distinti, sembrano due professionisti, sono due avvocati si comincia a vociferare tra i soldati, venuti da Paola o da Cosenza per salvare i nostri commilitoni.

I due, mai identificati, purtroppo, chiedono di parlare con il Magg. Massimo e a lui dichiarano che il Comandante del Reggimento, Col. Ambrogi, ha disposto l’annullamento dell’esecuzione, ma non hanno con se alcun ordine scritto. Padre Pontarin, che non ha perso una parola, s’inginocchia ed invita tutti a pregare per la grazia ricevuta. Il Magg. Massimo, pur prestando fede alle parole dei due “borghesi”, i quali assicurano che l’ordine scritto arriverà da un momento all’altro, ordina al Ten. Gerundino di recarsi, con la macchina di servizio, al Comando per parlare con il Col. Ambrogi e prendere ordini ed, eventualmente, farsi rilasciare l’ordine scritto di sospensione della fucilazione. Contemporaneamente invita i due “borghesi” a seguire il tenente con la loro macchina. Il Ten. Gerundino, con l’autista ed altri due soldati, si avvia mentre si provvede a sostituire una gomma alla macchina dei due borghesi che quindi partono a distanza di qualche minuto. Non appena arrivano nella sede del Comando i due, per ordine del Col. Ambrogi, vengono arrestati e rinchiusi in una stanza. Forse vengono rilasciati alle prime luci dell’alba, ma di questi due misteriosi e presunti professionisti, si perde ogni traccia. Lo stesso Comandante prepara un ordine scritto che il Cap. Caruso consegna al Ten. Gerundino: c’è scritto che il Ten. Navia comanderà il plotone d’esecuzione.²⁰

Nel frattempo anche don Pontarin si era recato al Comando per controllare di persona semmai fosse giunta la tanto attesa revoca dell’ordine di fucilazione. Poco dopo la mezzanotte, ritorna deluso e sconfortato e, a questo punto, non può veramente fare più niente, ha solo il compito di confessarli ed assisterli in questo terribile passaggio, non ha nulla da dire, è stremato, piange tenendo le mani di quei cinque giovani. Il Magg. Massimo ed il Ten. Navia guardano freneticamente l’orologio.

Il Col. Ambrogi ha raccomandato loro di prendere più tempo possibile, di lasciar passare la mezzanotte, di aspettare che i civili siano andati a dormire e così intorno alle due, il Maggiore dà ordine al plotone di esecuzione di prepararsi mentre i prigionieri vengono liberati dalle catene e legati, uno alla volta, con le cinture delle proprie giberne, ai secolari ulivi piantati davanti al mare.

Padre Pontarin si avvicina, mentre i cinque soldati urlano, si dimenano,

20 V. Verbale d’interrogatorio del Ten. Gerundino del 14 dicembre 1945 davanti la Delegazione Provinciale per l’Epurazione di Cosenza in Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell’Antifascismo e dell’Età contemporanea “Vera Lombardi”, Archivio, Fondo Mario Palermo, B. 38, f. 32.

piangono e si dibattono disperatamente ed impartisce loro l'estrema unzione. Prega il Tenente di ritardare ancora un poco, non c'è niente da fare, non si può più aspettare. Il Codice Penale Militare di Guerra - art. 25 - detta precise disposizioni in ordine alla fucilazione dei condannati, c'è un protocollo da rispettare, ma non c'è stato né il tempo né il modo di eseguire tutte le incombenze del caso. Sembra un'esecuzione sommaria, anzi improvvisata. Bisognerebbe far sedere i condannati e legarli per le braccia, ma, francamente, nessuno ha pensato a procurarsi cinque sedie e relative corde.

I condannati continuano ad opporre una strenua resistenza passiva, non accettano quella condanna, non si rassegnano a quella sorte ingrata, sentono di non aver commesso alcun reato e perciò continuano a urlare e a strepitare, scalciano a più non posso, invocano pietà, si appellano al cappellano militare. Pensare di poterli allineare davanti ad un muro e che loro attendano, fermi e calmi, che il plotone spari, è cosa che si legge nei romanzi o si vede nei film, riflette il Ten. Navia. Meglio legarli agli alberi, in tal modo si evita di farli poi stramazzone per terra. Propone al Maggiore di legarli di spalle, abbracciati agli alberi, poi ci ripensa e in fondo si tratta di una condanna per diserzione e il Codice prevede la fucilazione al petto, almeno questo glielo si deve.

I due giovani tenenti chiedono all'ufficiale medico di somministrare a quei poveri disgraziati almeno un sedativo. Ci vorrebbe una robusta dose di morfina, ma non ce n'è per cui ci si può solo affrettare.

Il plotone di esecuzione, 12 soldati più un graduato, è stato costituito in fretta e furia alla ben e meglio, non è detto che siano i soldati più anziani, rappresentanti di tutte le Compagnie del Corpo, come prescrive la legge. Tant'è che, all'ultimo momento, ci si accorge che tra di essi c'è un militare che è cugino di uno dei condannati ed adesso urla che lui non vuole sparare. Il Ten. Navia deve calmarlo, non può essere sostituito, gli dice; è troppo tardi e bisogna procedere. Del resto gli sussurra, uno dei fucili, come impone la legge, è caricato a salve non è detto che non sia proprio il suo.²¹ Quello non

21 Tra i soldati era diffusa l'idea che si potesse riconoscere il fucile caricato a salve dal suo peso. Si diceva, infatti, se l'arma viene portata "a bilanciarm", soppesandola in orizzontale all'altezza della coscia, è possibile valutarne il peso, dalla mano. Tutti i fucili venivano dal comandante del plotone, precaricati con il colpo in canna. Tranne uno. Uno è caricato a salve. Questo per dare a ogni soldato l'illusione che gli altri uccidono, ma lui no. Il colpo in canna pesa, si diceva, perché la pallottola è di piombo. La cartuccia a salve è senza pallottola, quindi non pesa. Forse si trattava soltanto di una pia illusione. In ogni caso, nel momento in cui si spara, l'arma dà un violento contraccolpo col calcio sulla spalla del soldato. Una sorta di pugno. Tutte le armi, tranne una: quella caricata a salve. La cartuccia a salve non dà contraccolpo; ma questa verifica può essere fatta solo dopo aver sparato; cfr. Ferdinando CAMON "Non scordiamoci cos'è fucilare e dare la morte", in L'Avvenire, 4 ottobre 2012.

si rassegna, fa ancora resistenza, cerca di voltarsi per guardare verso i condannati.

Il Magg. Massimo gli intima di girarsi, il plotone deve dare sempre le spalle ai condannati, i loro sguardi non devono incrociarsi, poi cerca ancora di rassicurarlo. Bisogna ubbidire agli ordini, non si può discutere.

Adesso, secondo la procedura, bisognerebbe provvedere alla lettura della sentenza, ma non c'è stato nessun processo, anzi non c'è neppure un ordine scritto di fucilazione da leggere dato che "il biglietto" che ha mandato il Cap. Caruso contiene solo l'ordine al Ten Navia di comandare il plotone di esecuzione. E' necessario, però, procedere alla "degradazione"(art. 33 C.P.M.G.), però i condannati non sono né ufficiali né sotto-ufficiali, non hanno nessun grado, sono soldati semplici. Il Magg. Massimo si avvicina e, senza astio, meccanicamente, strappa loro le mostrine, buttandole per terra.

La tensione sale alle stelle. Il Ten. Navia impartisce gli ordini:

- Plotone attenti! – caricate!

Non ce la fa ad andare avanti; il Ten. Navia non se la sente di comandare l'esecuzione e dà incarico al suo vice, il sottotenente Nevio Minervini. Non potrebbe tirarsi indietro: un tenente è un ufficiale, l'esecuzione non può essere affidata a un sottufficiale, il Codice lo vieta. La fucilazione, il rito di dare la morte, ha una sua grandezza, un sottufficiale è troppo poco per un incarico di questa portata. In tempi normali – ma sono mai "normali" i tempi in cui si esegue una fucilazione? – il Ten. Navia passerebbe guai seri, ma questa non è una fucilazione "normale", questa è una fucilazione anomala, assurda, tutto è consentito.

Il Magg. Massimo lascia fare. Non senza esitazione e con la voce tremante, il sottotenente Minervini, ordina, di getto

- Puntare! Fuoco! Fuoco!

L'eco degli spari si perde sul mare. Silenzio. Sono le 2,30 di giovedì 9 settembre 1943.

Lo stesso Minervini, ma, forse, questa volta è il Ten. Navia, come impone il codice penale militare di guerra, si avvicina a ciascuno dei cinque soldati e, con mano tremante e con il cuore in tumulto, esplose con la sua Beretta M-34 di ordinanza, il colpo di grazia alla nuca, o alla tempia o... a casaccio. L'ufficiale medico, Ten. Pugliano, che fin'ora si è tenuto in disparte, si fa avanti, s'accosta a ciascuno dei condannati, tasta loro il polso e constata l'avvenuto decesso.

Quelli del Plotone, senza aspettare gli ordini, si accasciano per terra, qualcuno piange; gli altri s'affrettano a slegare i loro commilitoni. Non un rantolo, non un lamento, si avverte solo il respiro affannoso dei soldati.

Subito dopo i cadaveri vengono trascinati di peso nella sala mortuaria: uno solo viene sistemato sul tavolo, per gli altri non c'è posto e vengono adagiati per terra alla meglio, stesi gli uni accanto agli altri. Nessuno ha assistito all'esecuzione.

Il Magg. Massimo dà l'ordine di rientrare e chiede al sottotenente Minervini di accompagnare gli uomini al loro alloggio. Non una parola di conforto per il Ten. Navia che, solo, in angolo, con la testa appoggiata ad uno di quegli olivi, piange sommessamente. E' sicuro che stanotte i suoi uomini non dormiranno. Il Maggiore lascia tre soldati di guardia, poi si reca a fare rapporto al Col. Ambrogi e questi invia subito un laconico fonogramma al Gen. Chatrian: "*L'ordine è stato eseguito*".

Giovedì 9 settembre 1943. Il custode del cimitero, alle prime luci dell'alba, arriva al camposanto, vede il cancello spalancato, è sicuro che la sera prima lo ha chiuso, ha un bruttissimo presentimento; corre nella sala mortuaria e vede i cinque cadaveri insanguinati. Esce fuori e riconosce il luogo dell'esecuzione: per terra sono rimasti decine di bossoli e accanto agli alberi scorre un rivolo di sangue. Si mette le mani alla testa, si dispera, accarezza il tronco di quegli ulivi, poi comincia pietosamente a raccogliere, "*con una certa delicatezza*", pezzi di cranio e di midollo che il colpo ravvicinato di pistola ha fatto saltare e li porta nella sala mortuaria. Arriva altra gente, tante donne alle quali viene chiesto da parte dei soldati di prelevare dai cadaveri gli effetti personali e cercare, per quel che è possibile, di ricomporre i corpi. Si rifiutano tutti, tranne il custode, sua moglie ed una donna, Rosa Capua, che raccolgono i cinque documenti d'identità, alcune centinaia di lire, due orologi, parecchie immagini sacre e medagliette e le mostrine. Il racconto di questi testimoni è, però, discordante rispetto alla versione ufficiale. Il custode del cimitero, Saverio Francesco Occhiuzzi, sua moglie, Maria Giuseppina Orsino (detta "Peppinella"), Gemma Occhiuzzi, sorella del custode, Rosa Capua, Gemma Crivella e Virginia Lucia De Seta hanno sempre sostenuto di aver trovato i corpi abbandonati sul luogo della fucilazione in un'orrenda posa scomposta di morte. Loro stessi, spontaneamente, hanno provveduto a raccogliere gli effetti personali con l'intenzione di consegnarli al Col. Ambrogi affinché li facesse avere alle famiglie. Questo modo di fare, questa trascuratezza, questa mancanza di rispetto nei riguardi delle salme di quelle povere vittime, acui lo sdegno nei confronti dei soldati presenti, alimentando, nei giorni successivi, un'acredine, mai sopita, di tutta la popolazione di Acquappesa contro gli Ufficiali e contro i militari in genere. Il rifiuto opposto alla richiesta dei militari trova, in tal caso, una spiegazione logica e convincente: non fornire

alcuna collaborazione a chi si è dimostrato così insensibile e disumano. Nella mattinata arriva da Fuscaldo il Cap. Crucitti accompagnato da alcuni militari, sono sei o sette ed hanno il compito di ricomporre i cadaveri nelle bare e dare loro una sepoltura. Nel frattempo l'ufficiale si reca in municipio per notificare l'avvenuto decesso "*per esecuzione militare alle ore 24 dell'8 settembre 1943 di cinque militari colpevoli di diserzione davanti al nemico*"²² e provvedere alla trascrizione nel Registro dei decessi. Ci sarebbe poi un altro adempimento, secondo quanto stabilisce l'art. 32 del C.P.M.G., il Cap. Crucitti dovrebbe depositare, presso l'Ufficio di Segreteria, una copia della sentenza di condanna a morte, che dovrebbe essere subito pubblicata, per estratto, mediante affissione all'albo pretorio del Comune dove è stata pronunciata o in quello dove il reato fu commesso e in quello dove ha sede il Corpo a cui il condannato apparteneva. Non c'è alcun dubbio che si tratti del comune di Acquappesa, ma, come sappiamo, non è stata emessa nessuna sentenza. Per di più il Podestà di Acquappesa (gli Alleati ancora non sono arrivati, quindi le autorità politiche in carica sono quelle insediate dal fascismo) dovrebbe provvedere alla notifica della sentenza ai comuni di residenza dei fucilati. Il Cap. Crucitti suggerisce all'Ufficiale di Stato civile di inviare a ciascun comune copia del certificato di morte, poi provvederanno in loco. Al Col. Ambrogi, nella stessa mattinata, giunge da Castrovillari un fonogramma urgentissimo in risposta alla seconda richiesta di fucilazione dei due disertori di San Lucido.

- *Attesa ordini conseguenti nuova situazione sospendete fucilazione proposta, provvedendo intanto denuncia per direttissima – Gen. Chatrian.*

Il Col. Ambrogi, pur essendo il testo volutamente e fortemente ambiguo, non ha alcun dubbio che si riferisca alla seconda fucilazione proposta e ciò suona ancor di più come una beffa! Il Generale tralascia di dire, nel suo laconico comunicato, che la 227° Divisione Costiera si sta sfaldando e che neppure lui è più in grado di controllare i suoi soldati di fronte ad una diserzione che si sta rivelando di massa. Poi alle 14,30 impartisce a tutti i Reparti della 227° Divisione Costiera, le seguenti direttive

- *...mantenendo attuali settori battaglione, concentrate forze su capisaldi attuando accurate misure di sicurezza. Guardie forti ben inquadrare et dotate abbondantemente munizionamento at stazioni et impianti ferroviari in funzione, opere d'arte, magazzini et depositi. Disciplina esemplare contegno*

22 Comune di Acquappesa – Ufficio di Stato civile – Registro dei decessi – comunicazione del Cap. Antonino Crucitti, Comandante della 3° Compagnia del 76° Btg. Costiero del 9 settembre 1943, ore 11,30.

fermo risoluto, scevro da provocazioni ma stroncatore contro qualsiasi imposizione. Accampamento et parcheggi et magazzini possibilmente contrassegnati da bandiera italiana messa orizzontalmente sul terreno uso segnale aereo. Reparti lavoratori impiegati nel riattamento strade e sgombero macerie ove più occorre. Comando 145° Reggimento dia notizie di ciò at comandi 143° - 204° et 178° Gruppo artiglieria. F.t. Gen. Chatrian.²³

In quello stesso giorno, in una struggente lettera alla moglie, scritta in francese ed intrisa di nostalgia, invocando un miracolo che lo tolga da quel pantano che è diventata la Calabria, non riesce a trovare una parola di umana pietà per ricordare cinque giovani vite appena spezzate per suo ordine. Riferendosi all'armistizio afferma

- ...hier le grand jour est arrivè. Dieu l'ayant permis et voulu, et tout est naturellement allè en l'air. Nous avons du lutter, surtout pendant la nuit avec ces gens, mais nous avons l'impression qu'ils s'emfilent...Ici, si nous nous souvons des griffes des gressonards (cioè, I Tedeschi) nous ne savons plus quel sera notre sort vis-a-vis des Hèloises (cioè gli Inglesi)²⁴ et aussi ce que voudra et pourra faire de nous le gouvernement...les Hèloises nous voudrons prisonnies, ni que le gouvernement nous laissera ici indéfiniment. Aussi, si Dieu le voudra, Lui qui a déjà fait tant de miracles, je pense que nous pourrons nous voir si ce n'est pas reunir définitivement sous peu...Soyons prudents et courageux, une fois de plus, plusieurs fois de plus...

Venerdì 10 settembre 1943. Nelle prime ore del pomeriggio, il Gen. Chatrian emana nuovi ordini

- Conseguenza ordini superiori provvedete urgente concentrazione forze fanteria et artiglieria intero settore nelle due zone Terranova et stazione Frascineto pronte qualsiasi intervento.

Qualche ora dopo s'incontra con gli ufficiali tedeschi della 26° Divisione corazzata, in ritirata verso nord. Secondo le testimonianze dei suoi collaboratori – il Magg. Ugo Scotto Lavina e il Magg. Emilio Alberici – si mostra deciso, per niente disposto alla resa né a cedere alle intimidazioni dei tedeschi, ma fa presente che non avrebbe ostacolato la marcia delle truppe germaniche “...a condizioni che non si verificassero atti di violenza nei confronti degli ufficiali e della truppa”.

23 Riportato in Anselmo Lucat "Luigi Chatrian.. op.cit. pp. 29 – 30.

24 Anselmo LUCAT “Luigi Chatrian...”, op. cit. pag. 32 e 33; in una biografia che si estende per oltre 160 pagine, l’A. non trova lo spazio per ricordare i cinque militari fucilati ad Acquappesa. L’episodio viene completamente ignorato!

A parte qualche scaramuccia con alcuni reparti di paracadutisti italiani, i tedeschi si ritirano velocemente perché hanno l'ordine di raggiungere Salerno il più presto possibile e di far saltare tutti i ponti e le linee ferroviarie che si lasciano alle spalle. Nella notte i militari italiani riescono, con un'operazione di contro-sabotaggio, a disinnescare alcune delle mine che i tedeschi avevano collocato per far saltare il ponte di Virtù nei pressi di Castrovillari e salvano, in parte, il manufatto.

- *Da queste testimonianze appare chiaro – scrive Lucat – che il generale Chatrian nelle giornate che seguirono l'8 settembre ha avuto un comportamento fermo e coraggioso senza titubanze né perplessità.*²⁵

2. Due passaggi difficili

Giovedì 16 settembre 1943. A Cittanova, già occupata dalle truppe canadesi il 7 settembre, giunge la notizia che Salvatore De Giorgio è stato fucilato dai tedeschi mentre cercava di rientrare a casa, forse insieme con lui, si dice, sono stati fucilati anche altri militari italiani. Le informazioni sono incerte, vaghe, frammentarie; si parla di un generale tedesco, un certo “Shatriann” che ha voluto a tutti i costi farli ammazzare, per vendetta, dopo aver ascoltato alla radio la notizia dell'armistizio. Bisogna che qualcuno lo dica alla giovanissima moglie, ma nessuno ha il coraggio di farlo.

La notizia passa di bocca in bocca, viene sussurrata agli angoli delle strade, nella chiesa di San Rocco dove è in corso la novena per la festa del santo più caro e più venerato del paese, le donne non parlano d'altro. La festa di questo santo, celebrata nella terza domenica di settembre, è molto sentita, la devozione è forte, forse perché è un santo taumaturgo, per cui la messa mattutina e le celebrazioni vespertine sono molto partecipate. Rosa Bruzzi, moglie di Salvatore, non manca mai, non perde una funzione, non cessa di pregare per il ritorno di suo marito; non appena entra in chiesa, accompagnata dalla madre, ignara di tutto, viene subito additata. Si sussurra tra i banchi, i volti esprimono mute invocazioni di pietà, ma nessuno osa avvicinarla. La madre avverte che il brusio alle loro spalle in qualche modo le riguarda, ma non osa chiedere, finché finalmente qualcuno s'incarica di comunicare loro la terribile notizia.

Rimasto bloccato a Castrovillari, dopo l'arrivo delle truppe Alleate, il Gen. Chatrian trova finalmente il tempo per dedicarsi alla ricostruzione della

25 Anselo Lucat “*Luigi Chatrian...*”, op. cit. pp. 30 – 31.

vicenda delle cinque fucilazioni di Acquappesa poiché, liberata Napoli, sa che il ricostituito Tribunale Militare chiederà conto del comportamento tenuto dagli ufficiali comandanti durante l'avanzata delle truppe alleate.

In un primo rapporto, redatto intorno ai primi giorni di ottobre, Chatrian accusa il Col. Ambrogi di aver disatteso gli ordini e di aver con i suoi rinvii, permesso al cappellano militare ed alla popolazione civile di interferire e di intromettersi in affari militari. Ambrogi risponde con un proprio memoriale che invia direttamente al nuovo comando di Corpo d'Armata e, tra l'altro scrive

- *...i condannati, avvertiti dal cappellano militare che era andato a confessarli, si misero a gridare, a piangere disperatamente nella camera di sicurezza in cui erano rinchiusi, prossima alla strada, mettendo così sull'avviso la popolazione civile di Acquappesa.*

In realtà il Gen. Chatrian, col pretesto di tener desta l'attenzione sulla vicenda di Acquappesa, intende sollecitare l'interesse del Governo di Salerno nei confronti della sua particolare situazione. A causa di una serie di sfortunate coincidenze non è riuscito a sganciarsi dalla Calabria, ora che non ha più ragione il mantenimento di una difesa costiera in Calabria, quel che è rimasto della 227° Divisione, dovrebbe essere riorganizzato. Invece si susseguono le diserzioni di fronte alle quali egli si dichiara impotente ed a nulla valgono le minacce. Inoltre, fa notare in una missiva indirizzata al Comandante delle Forze Armate in Campania

- *...non c'è collaborazione da parte dei carabinieri e tanto meno degli Alleati che si rifiutano di dare la caccia ai fuggiaschi...Chi non si è fin'ora allontanato dai reparti è stato pressochè soltanto colui che non ha avuto possibilità di farlo, ma si ha ragione di ritenere che, appena possibile, lo farà... i disertori dovrebbero essere processati per direttissima e trasferiti in un apposito campo di concentramento in Sardegna... Gli assenti arbitrari godono di un'ampia impunità e vanno fieri della loro intangibilità.²⁶*

La vera preoccupazione del Gen. Chatrian non è certo quella di continuare a perseguire disertori, sbandati e fuggiaschi, quanto quella di venir fuori al più presto dalla Calabria²⁷, rientrare nelle “nuove” alte sfere dell'Esercito e,

26 Archivio Storico del Corpo di Stato dell'Esercito – AUSSME – Invent. I/3, 121/3 – 1943-1944; tra l'altro vi è una Nota del M.llo Vincenzo Giorgio della stazione dei Carabinieri di Palmi, che di fronte alla richiesta di arresto di un soldato del Genio, inviata proprio dal Gen. Chatrian, risponde: *L'Ufficiale del Governo Militare Alleato ha disposto che non si deve procedere a fermi e tanto meno ad arresti di militari sbandati, di disertori, anche se colpiti da mandato di cattura, e di militari eventualmente in licenza che allo scadere della stessa non rientrano al Corpo.*”

27 La 227° Divisione Costiera viene sciolta ufficialmente il 30 settembre del 1943 – Stato

possibilmente, archiviare definitivamente la triste vicenda di Acquappesa. Ci riesce, dopo aver dichiarato, nel corso di un colloquio privato con il principe Umberto, nel luglio del 1944, la sua fedeltà alla causa monarchica.²⁸ Viene richiamato a Roma e gli viene assegnato un “incarico speciale” al Ministero della Guerra, non è gran ché, però finalmente gli viene data l’opportunità di rientrare nell’Esercito. Non passa, però, neppure un mese e ad agosto, dopo aver incontrato Giuseppe Spataro e Giovanni Gronchi, alti dirigenti della Democrazia Cristiana, cambia opinione: l’idea monarchica non ha futuro.²⁹

I frutti di queste relazioni si vedono subito: in occasione della formazione del secondo Gabinetto Bonomi – 28 dicembre 1944 – viene nominato sottosegretario al Ministero della Guerra in sostituzione del Gen. Oxilia. I suoi colleghi non mancano di notare, con una certa malizia, che la nomina di Oxilia aveva un carattere fortemente “*tecnico*”, quella di Chatrian ha tutte le caratteristiche di una designazione “*politica*”.³⁰ E’ una nomina che giunge

Maggiore dell’ Esercito – Reparto Affari Generali - Ufficio Storico - Busta 6 - Relazioni ambientali – fasc. XIII – s.fasc. 1 – Nelle intenzioni del Gen. Roatta, insieme con la 209° e la 210° Divisione Costiera, la 227° dovrebbe confluire nel nuovo LI Corpo d’Armata per andare a formare il primo nucleo del nuovo esercito italiano che combatterà a fianco del V Corpo d’Armata inglese, cfr. Antonio e Giulio RICCHEZZA “L’Esercito del Sud...”, op. cit., pp. 28-31.

- 28 L’incontro è favorito dall’ ottima presentazione del Col. Luigi Messoro, che mostra al principe, tra l’altro, il ritaglio di un articolo del quotidiano inglese “Manchester Guardian” del 26 luglio 1944 che elogia il comandante e gli ufficiali della 227° Divisione Costiera, i quali hanno “...*coraggiosamente combattuto per noi...questi gruppi hanno protetto strade, ponti, ferrovie, dall’opera di distruzione svolta dai tedeschi e bisogna dire che lo hanno fatto magnificamente...Da Belvedere...fino ad un fiume circa 120 Km più a settentrione, non abbiamo visto un solo ponte demolito...E così non abbiamo trovato una sola mina sul nostro cammino...gli Italiani si sono curati di rimuoverle...E per di più avevano disposto delle sentinelle presso tutti i ponti...*”
- 29 Anselmo Lucat “Luigi Chatrian...”, op. cit., pp. 45 – 46; il Gen. Puntoni, aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, ancora a settembre del 1944, lo considera veramente un fedele sostenitore della causa monarchica (V. “*Parla Vittorio Emanuele III*”, 2° ed., Il Mulino, Bologna, 1993) e si convince che Chatrian sia passato alla DC solo quando glielo dice Falcone Lucifero, Ministro della Real Casa (“*L’ultimo Re*”, Mondadori, Milano, 2003).
- 30 La rapida ascesa di Chatrian, come è facile immaginare, oltre a ingenerare gelosie tra gli alti ufficiali dello Stato Maggiore, provoca forti resistenze di fronte alle sue proposte di riorganizzazione dell’esercito, dirette ad accontentare le pretese dei partiti filogovernativi. Sulla sua attività vengono espressi giudizi molto severi, è giudicato “*privo di effettivo prestigio e con un mediocre passato militare... è un generale che non ha combattuto... ora è allineato sulle posizioni governative !*”, si V. Ferrucci BOTTI – Virgilio ILARI “*Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*”, Ufficio Storico S.M.E., Roma, 1985.

quanto mai opportuna e che consente al Generale di non mettere a dura prova la sua ritrovata fede antifascista nonchè di rimanere nelle tranquille stanze ministeriali, lontano dalla guerra. Infatti, la conferenza, che si riunisce a Lione il 16 dicembre 1944, tra CLNAI e le Missioni Militari Britannica, Americana e Francese per discutere la questione della Valle d'Aosta, al termine di un lunghissimo e contrastato dibattito tra annessionisti alla Francia ed autonomisti, che si protrae fino al 21 dicembre, come riferisce il verbale, alla fine:

- *«ci si mette d'accordo sul nome del generale Chatrian, valdostano, molto noto come antifascista, che conosce bene il problema, e che ha appoggiato Mésard nella sua carriera nell'esercito italiano. Si pensa che Mésard non potrebbe rifiutare il suo aiuto a un uomo fuori discussione come il generale Chatrian».*

Sarebbe un incarico di alto prestigio, ma rischioso: la guerra, al Nord, è tutt'altro che terminata.

La delegazione valdostana, con Federico Chabod in testa, ritengono che la scelta del generale Chatrian fosse la scelta di un oppositore dell'annessionismo: egli apparteneva al gruppo di quegli ufficiali che il governo di Roma aveva destinato alla questione valdostana e, personalmente aveva già scritto, a novembre, una lettera al Mésard per segnalargli «i pericoli della via nella quale si era messo». Quanto al Gen. Chatrian, il verbale così prosegue:

- *«On va demander à Rome qu'on le destin en France à la disposition des missions alliées. Si le CLN de Turin l'agrée comme commandant, la question peut se considérer comme résolue au mieux».*³¹

Se ne riparlerà a guerra finita, ma la fiducia nel Generale era, ancora una volta, mal riposta.

A settembre del 1945, quando viene riunita a Berna, la conferenza europea riguardante le zone di confine e le aree bilingue, il prof. Federico Chabod, Presidente del Consiglio della Valle d'Aosta, aspira ad essere nominato quale ministro plenipotenziario del Governo italiano e chiede il sostegno di un "amico" della Vallée qual è il sottosegretario Chatrian. Federico Chabod non ottenne quell'incarico ed il Gen. Chatrian non solo non si spese a favore del grande storico, ma diede un parere fortemente negativo su quella nomina.

31 Ettore ROTELLI "La genesi dell'autonomia regionale valdostana", in "Dal Regionalismo alla Regione" (a cura di Ettore Rotelli), Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 20- 22. Dello stesso parere è Enzo Boeri ("Bernini"), inviato in missione nel Nord-Italia dall'O.S.S. – il Servizio segreto militare americano - dal maggio del 1944, che nel suo Rapporto scrive "sarebbe opportuno che il Gen. Chatrian venisse inviato in Val d'Aosta per conto del Comando del C.V.L., prima che sia designato dal CNLAF", "Vicende di un Servizio Informazioni", in Mariuccia ANDREANI "I ribelli della presa", Archivio Iconografico del Verbano-Cusio ed Ossola, Verbania, 2015.

In una lettera all'on. Spataro, dirigente di primissimo piano della Democrazia Cristiana, scrive

- *Come tu sai, io sono molto amico del professore Federico Chabod e del dottore Enrico Dugoni, che hanno tanto lavorato per l'autonomia valdostana. Non tanto però da dimenticare gli interessi della Democrazia Cristiana... Chabod vuole la nomina a ministro... mentre Dugoni vuole diventare Presidente del Comitato di coordinamento in Valle... sono del parere che occorra impedirlo...*

E poi aggiunge, non senza una punta di sottile malizia

- *...tieni conto che Chabod ha intenzione di andare come ministro a Berna anche perché ha moglie svizzera. E' azionista. Non credo che la cosa sarebbe interamente giovevole al partito nella Valle di Aosta, ma mi riservo di parlatene al ritorno, uditi gli amici sul posto».*

La conclusione è un capolavoro di doppiezza:

- : *«Date le mie relazioni con Dugoni - Chabod, ti prego di distruggere la presente».*

Contrariamente alla richiesta, la lettera non venne distrutta.³²

3. I luoghi conservano la memoria

Nel marzo del 1945 un militante comunista di Fuscaldo, Attilio Altamura, racconta ad Andrea Crocchia³³, delegato dalla Federazione comunista

32 L'intera vicenda è stata ricostruita da Andrea Desandrè "*Sotto il segno del Leone. Genesi dell'autonomia valdostana fra forze locali e poteri centrali (1945-1949)*", Musumeci Editore, Aosta, 2015; è stato questo giovane e brillante studioso a reperire questa lettera, sepolta nell'Archivio dell'Istituto "Luigi Sturzo" di Roma.

33 Andrea Crocchia (Civita, 2 maggio 1899 – Celle Ligure, 25 maggio 1984) a sette anni emigra in Argentina a seguito del padre e trascorre l'infanzia lavorando insieme con il padre in una fattoria e poi come impagiatore di sedie. Ad 11 anni il padre lo lascia da solo a Buenos Aires per tornare in Italia e portarsi dietro l'intera famiglia, ma purtroppo muore sulla nave. Rimasto orfano e solo è costretto a vagare di città in città fino a raggiungere la Terra del Fuoco. Rientra in Italia nel 1913. A soli 18 anni viene chiamato in guerra e a causa del congelamento degli arti inferiori, gli vengono amputati i piedi. Nel 1921 viene assunto come ferroviere e contemporaneamente si iscrive al P.C.d'I. appena fondato. Tenace oppositore del fascismo, subisce due attentati, ma non demorde e per questo viene inviato al confino. Dopo la liberazione svolge un'intesa attività politica, viene candidato più volte alla Camera ed al Senato. Fu il famoso "deputato per un giorno", allorquando si dimise per far posto alla milanese Elsa Molè; V. Pietro ARMENTANO "*Andrea Crocchia il comunista che sognava l'anarchia*", Promidea Pollino, Castrovillari, 2014; Francesco SPINGOLA "*Antifascismo e sindacalismo in Andrea Crocchia.*", ICSAIC, Cosenza, 2014 e Giuseppe Carlo SICILIANO "*Da Andrea Crocchia all'Idea rivoluzionaria di Nazione*", in Rivista Calabrese di Storia del '900, I, 2014.

di Cosenza, nel Commissariato per l'epurazione degli impiegati fascisti, la vicenda dei cinque militari fucilati nella notte dell'8 settembre del '43.

La vicenda colpisce Crocchia che ne avverte tutta l'ingiustizia ed il peso morale che viene a gravare sul nuovo Stato che sta per nascere e perciò, alla prima occasione, informa il sottosegretario Mario Palermo³⁴. Con una Nota del 6 maggio 1945, Crocchia scrive a Mario Palermo di aver raccolto un dossier sulla vicenda. Nella Nota che accompagna l'invio dei documenti, scrive di essersi documentato:

- ...intorno ad una tragedia terribile ove la bestialità umana si rivela nella forma più ripugnante... [ed in cui] risalta subito la libidine di sangue dei diversi comandanti. Le famiglie di questi nostri cari figli attendono da Te giustizia, che non troverebbero ...nelle autorità militari territoriali della Calabria.³⁵

Anche Palermo rimane colpito dal fatto che il suo collega di governo, Chatrian, sia coinvolto nella vicenda, anzi aveva evidenziato Crocchia, è stato il principale artefice avendo dato lui stesso l'ordine della fucilazione. L'avv. Palermo trasmette il fascicolo³⁶, accompagnato da una sua relazione, a Mau-

34 Mario Palermo (Napoli, 21 ottobre 1898 – 16 gennaio 1985) Figlio del Presidente della Camera degli avvocati penali di Napoli, fu allievo alla Scuola Militare Nunziatella di Napoli, e quindi seguì le orme paterne laureandosi in giurisprudenza e iniziando a esercitare come avvocato penalista. Allo scoppio della prima guerra mondiale si offrì volontario, e durante i combattimenti subì gravi ferite che lo resero invalido. Con l'avvento al potere del fascismo, aderì per un breve periodo a "Giustizia e Libertà", e quindi nel 1930 al Partito Comunista Italiano. Nel 1943 divenne membro del CLN ed ottenne la nomina a sub-commissario all'Annona. Il 22 aprile 1944 venne nominato sottosegretario alla Guerra nel governo Badoglio, carica che conservò anche durante i Governi Bonomi I e II; consigliere comunale di Napoli (1946-1960); consigliere provinciale; deputato, ed infine senatore (1948-1968). La sua attività politica fu piuttosto ampia, e comprese soprattutto ruoli di governo e raccordo istituzionale nell'ambito delle attività del Ministero della Guerra, e in seguito d'inchiesta riguardo ad alcuni aspetti fondamentali e giuridicamente rilevanti della vita recente del Paese, quale ad esempio la mancata difesa di Roma durante la seconda guerra mondiale e il suo abbandono allo status di "città aperta". Fu grazie alla sua appassionata difesa, in quanto sottosegretario alla Guerra, che la scuola militare non fu chiusa dopo la seconda guerra mondiale. Svolsse poi, per incarico del Partito, numerose missioni in Albania, in Jugoslavia ed in URSS.

35 Lettera di Andrea Crocchia, in Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "*Vera Lombardi*", Archivio, Fondo Mario Palermo, B. 38, f. 32.

36 Ne da notizia a Crocchia con un messaggio datato 28 maggio 1945, promettendo di fornire ulteriori comunicazioni in merito; V. minuta in Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "*Vera Lombardi*", Archivio, Fondo Mario Palermo, B. 38, f. 32, doc. 9512/4-I.

ro Scoccimarro³⁷, dirigente comunista, e, soprattutto, in quel momento, Alto Commissario aggiunto per le sanzioni contro il fascismo. Contemporaneamente, il Ministro della Guerra, che è stato investito della questione, in data 30 maggio, ordina al proprio Capo di Gabinetto di trasmettere “la pratica” alla Direzione Generale Personale Ufficiali, dato che è coinvolto il comandante della 227° Divisione Costiera. Il fascicolo giunge nel settembre di quell’anno sul tavolo del Procuratore Militare del Tribunale di Napoli, competente per territorio.

Nel frattempo la Delegazione Provinciale per l’Epurazione di Cosenza avvia una propria istruttoria, ma riesce a reperire solo due ufficiali, il Ten. Gerundino ed il Cap. Crucitti, che vengono interrogati, gli altri sono tutti ir-reperibili. Oltre a due verbali d’interrogatorio, viene anche inviato un lungo elenco di persone che potrebbero fornire informazioni utili e che non si trovano più in Calabria. A gennaio del 1946, tutti gli atti raccolti vengono inviati al sottosegretario alla Guerra on. Colajanni.³⁸

La Procura Militare impiega più di due mesi per avviare l’istruttoria e finalmente, a dicembre, chiede alla Procura di Cosenza di “*accertare le eventuali responsabilità penali del grave fatto*”. Visto che è coinvolto un membro del Governo, ci vuole l’autorizzazione a procedere del Ministero della Guerra, ma l’istanza o non viene inoltrata oppure, ammesso sia stata mai avanzata, non risulta accolta. In ogni modo, sia la Procura Militare sia la Procura di Cosenza, pur badando bene a tener fuori dall’indagine il Gen. Chatrian, puntano sul Col. Ambrogi.

Un anno dopo la Procura è in grado di formulare un preciso capo di imputazione

- *Remo Ambrogi, tenente colonnello di fanteria in congedo, la sera dell’8 settembre 1943, in Intavolata, dopo aver ricevuto notizia dell’intervenuto armistizio – il quale, com’era intuitivo, venne a mutare fundamentalmente e capovolgere tutta la situazione politico-militare fin’ora esistente – diede esecuzione ad un ordine di fucilazione ricevuto prima della notizia*

37 Mauro SCOCCIMARRO (Udine, 30 ottobre 1895 – Roma, 2 gennaio 1972) comunista, partigiano e senatore. Si iscrisse al P.S.I. nel 1917, ma aderì alla scissione di Livorno nel 1921. Dirigente comunista, venne più volte arrestato ed incarcerato durante il fascismo. Partecipò alla Resistenza e nel 1944 entrò a far parte del Governo Bonomi; nel Governo Parri fu Ministro delle Finanze, carica che conservò fino al 1947 con De Gasperi. Svolse anche l’incarico di Alto Commissario per l’epurazione. Negli anni ’60 ricoprì pure l’incarico di parlamentare europeo.

38 Nota del 21 gennaio 1946 prot. 5994/CA, in Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell’Antifascismo e dell’Età contemporanea “*Vera Lombardi*”, Archivio, Fondo Mario Palermo, B. 38, f. 32.

*dell'armistizio e relativo a cinque soldati del suo Reggimento, omettendo, con grave negligenza, e per timore di eventuali punizioni da parte dei suoi superiori, di assumersi la responsabilità che la situazione imponeva, sospendendo l'esecuzione, chiedendo conferma dell'ordine stesso.*³⁹

Il Col. Ambrogi, che è riuscito a tornare nel suo paese natale, Cava de' Tirreni, in provincia di Salerno, nell'ottobre del '43 e per breve tempo ha ricoperto l'incarico di comandante militare e da qualche mese congedato, rimane frastornato da un'accusa che fa ricadere ogni responsabilità dell'avvenuta fucilazione esclusivamente su di lui. Intanto prende tempo, invia certificati medici, rimanda l'interrogatorio, afferma di voler deporre dopo i testimoni e prepara accuratamente la sua difesa. Quando finalmente nel marzo del 1946 si reca a Napoli per deporre, il suo interrogatorio è una specie di "calvario" della memoria. Il Col. Ambrogi non ricorda, ha difficoltà a ricostruire la sequenza di quegli eventi così "eccezionali e sconvolgenti"; fissa l'ora dell'esecuzione tra le 23,00 e la mezzanotte e l'attribuisce al Magg. Massimo, poi si corregge e dichiara che il Maggiore venne ad informarlo dell'avvenuta esecuzione, affidata, invece, al Ten. Navia. Cerca di tirare in ballo i suoi superiori, il suo obiettivo è trascinare dentro Chatrian, ma la difesa del neo-sottosegretario ha buon gioco ad attribuire la colpa di quanto accaduto ad una serie di malintesi e di difficoltà nell'uso dei mezzi di comunicazione. I testimoni indicati da Chatrian, tutti suoi ex collaboratori presso il Comando di Divisione, come il Magg. Ugo Scotto Lavina, spiegano ai Giudici militari che la trasmissione radio a Castrovillari erano molto disturbate tanto da non aver consentito di riconoscere la voce del M.llo Badoglio e ad aver pensato ad una sorta di "depistaggio" degli Alleati.

Le linee telefoniche poi tra Castrovillari e Fuscaldo s'interruppero, sempre secondo quanto riferisce l'ufficiale, il 2 settembre e non vennero più ripristinate. Da quel momento per i contatti s'utilizzò la radio che però, afferma testualmente

*- ...non funzionò dalle ore 15 circa dell'8 settembre alle ore 5 circa del mattino successivo, cioè del 9 settembre.*⁴⁰

Il Ten. Pietro Salerno, attendente personale del Gen. Chatrian, nel corso del suo interrogatorio, dichiara che il Comando di Castrovillari ebbe la certezza dell'armistizio solo intorno alla mezzanotte, grazie ad una telefonata proveniente dalla batteria costiera di Schiavonea cui i tedeschi intimarono

39 Fascicolo processuale a carico di Ambrogi Remo, Procura Militare presso il Tribunale Militare Territoriale di Napoli – dicembre 1945.

40 Tribunale Militare Territoriale di Napoli – procedimento contro Ambrogi Remo – Testimonianza del Magg. Ugo Scotto Lavina, 8 marzo 1946.

di arrendersi. Invece il Col. Giuseppe Ruiz de Ballestreros, comandante del 145° Reggimento Costiero, con sede a Corigliano, in una sua testimonianza, dichiara:

- *La sera dell'8 settembre (non precisa l'ora) il Gen. Chatrian mi segnalò telefonicamente la probabilità che da parte germanica potessero aver luogo atti ostili e mi ordinò di concentrare nei caposaldi, in blocchi di compagnie o di battaglioni, le truppe che erano schierate nella fascia costiera ed in allarme fin dal 2 settembre. In seguito a tentativi di un Reparto germanico di impadronirsi dei magazzini e, in seguito, alla notifica di un altro reparto tedesco alla 469° Btr che entro le ore 2 del giorno 9 voleva che gli fossero consegnati i pezzi, il Generale aveva ordinato: a) di reagire ad atti di forza di parte germanica; b) di difendere la batteria e di rafforzarla con elementi di fanteria; c) di fronte a forze soverchianti, se le batterie rischiarono di essere sopraffatte, venissero fatti saltare i pezzi.*

Il Col. Ruiz de Ballestreros conclude, senza nascondere una certa soddisfazione,

- *...di fronte al fermo atteggiamento della batteria di Schiavonea, il Reparto germanico si era allontanato!*⁴¹

Il contatto radiofonico con Fuscaldo ed Acquappesa non funzionava perchè le pile erano scariche, sottolinea poi il Colonnello!! A parte la notazione sulle pile scariche mentre il nemico sta avanzando, che la dice lunga sull'incuria e sulla sciatteria di alcuni comandanti di Reparto (non esistevano pile di riserva?), nessuno fa notare al Tenente Salerno che la sua dichiarazione è in netto contrasto con quanto asserisce il comandante del 145° Regg. Costiero dal quale dipendeva la batteria di Schiavonea.

Non furono i militari di Schiavonea e neppure il Comando di Corigliano a chiamare il Gen. Chatrian, ma, al contrario, gli ordini partirono da Castrovillari verso le batterie costiere poste sullo Jonio cosentino. Dunque, il comunicato del M.llo Badoglio lo avevano sentito e lo avevano capito.

Ammesso poi che nell'Alto Comando di Divisione avessero dubbi sul quel comunicato-radio, invece di attendere le comunicazioni dei distaccamenti, sarebbe stato il caso di rivolgersi prontamente al Comando di Corpo d'Armata che si trovava a Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro e che era in contatto con il Gen. Arisio e quindi con le Divisioni stanziato in Puglia e in Campania.⁴²

Per salvaguardare la posizione del Gen. Chatrian viene eretto un muro ed invano Ambrogi s'appella al fatto di aver ubbidito agli ordini perentori che

41 Anselmo LUCAT "Luigi Chatrian...", op. cit., pp. 28 – 29.

42 Alberto SANTONI "Le operazioni in Sicilia e in Calabria (Luglio – settembre 1943", Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1989, 2° Ed.

gli erano stati impartiti per poi aggiungere che, fin dal giorno precedente e, a maggior ragione, dopo aver ascoltato la dichiarazione di Badoglio, era sempre rimasto in “*trepida attesa*” del contrordine.

Nonostante tutto, però, non si può fare a meno di interrogare il Gen. Chatrian e così viene convocato in data 29 marzo 1946 però nella qualità di testimone.

Fortemente infastidito per questa convocazione, che, non solo rivanga una spiacevole vicenda, ma giunge nel momento in cui si cominciano a delineare le liste elettorali per l’Assemblea Costituente, ed egli aspira ad un posto nella lista della D.C. Davanti ai Giudici militari, Chatrian si limita a ripetere quanto hanno sostenuto i suoi collaboratori aggiungendo solo due notazioni. La prima: erano state emanate dal Gen. Mercalli precise direttive in ordine al trattamento da riservare ai disertori e perciò l’ordine di fucilazione di quei cinque militari era perfettamente corrispondente a quelle “*tassative e draconiane*” (così le definisce) disposizione superiori.

In secondo luogo furono il Magg. Massimo, dal quale dipendeva la 3° Compagnia, verbalmente, ed il Ten. Col. Ambrogi, comandante del Reggimento, per iscritto, a chiedere la fucilazione dei cinque disertori. Quanto poi ai motivi per cui non venne emanato un contrordine, Chatrian ribadisce che non fu possibile per motivi tecnici e difficoltà nelle comunicazioni sia via radio che telefoniche ed inoltre, si giustifica affermando (e non è un’invenzione) di non aver riconosciuto alla radio la voce del maresciallo Badoglio e di avere avuto notizia della famosa “*Memoria 44 op*” solo l’11 settembre.

Ambrogi si rende conto che le contromosse di Chatrian e dei suoi collaboratori lo hanno incastrato: il contrordine non è stato emanato a causa di una serie di guasti tecnici nei mezzi di comunicazione, non era stato possibile inviare una staffetta da Castrovillari ed, in ogni caso, sarebbe giunta in ritardo, la fucilazione era stata già predisposta, lui stesso aveva fatto arrestare due “strani” emissari borghesi che erano andati a perorare la causa dei cinque militari implorando almeno una sospensione e, particolare agghiacciante, emerso nel corso dell’istruttoria, lo stesso Col. Ambrogi aveva dato ordine, fin dal giorno prima, di procurare cinque bare di legno. Tutto queste circostanze risultano agli atti e fanno di Ambrogi l’unico responsabile.

A questo punto l’ex Colonnello rompe gli indugi e chiama senz’altro in causa il suo superiore.

E’ una chiamata di correo in piena regola e tutt’altro che infondata: se lui deve essere considerato colpevole, a maggior ragione deve essere imputato il Gen. Chatrian che lo costrinse ad eseguire le fucilazioni minacciando una severa punizione nel caso non avesse ubbidito.

La Procura Militare è in forte difficoltà: non può ignorare la richiesta di Ambrogio e, nello stesso tempo, sa di non avere alcuna concreta possibilità di portare in giudizio un membro del Governo. L'attività istruttoria viene perciò allungata, si attende il risultato del referendum istituzionale e delle elezioni per l'Assemblea Costituente, poi si cercherà una soluzione.

La sospensione dell'attività istruttoria permette a Chatrian di rafforzare i suoi legami con i dirigenti della D.C. e, a partire dal mese di aprile, direttamente con Alcide De Gasperi, con il quale avvia una fitta corrispondenza che proseguirà⁴³ fino al 1953 ed al quale si rivolge, privilegio accordato a pochissimi, dandogli del "tu". La sua unica preoccupazione, ottenuta la candidatura, è quella di procacciarsi i voti necessari per essere eletto ed anche l'attività di governo passa in secondo piano. Ne fa fede questa testimonianza del Gen. Emanuele Beraudo di Pralormo, il quale si reca a fargli visita al Ministero, alla vigilia del voto.

- *Vado a trovare Chatrian* – scrive l'alto Ufficiale nel suo Diario – *eminenza grigia del Ministero. Più tronfio che mai. Non accenna neppure ad alzare il suo gran sedere dalla sedia né quando entro, né quando esco. E' un perfetto villano. Attacca subito il discorso sulla sua campagna elettorale, ché è l'unica cosa che gli importi. Ha la faccia tosta di raccomandarmi un paio di colleghi del suo partito per i voti preferenziali [Il Gen. Pralormo è un fervente ed accanito monarchico, n.d.A.] Poi parlando di se, dice: Sai è una questione di prestigio. Già, prevalere! Delle condizioni dell'esercito, della situazione della Valle d'Aosta, etc. se ne frega completamente. Disonesto come tanti e tanti altri. C'est de la vermine, ma della vermine pericolosa perché furba, intelligente, capace, dotata di ferrea volontà di sopraffare il prossimo.*⁴⁴

Una volta eletto, forte dell'immunità parlamentare, che lo mette al riparo da qualsiasi azione giudiziaria, contando sul sostegno incondizionato del Presidente del Consiglio, Chatrian si auto-attribuisce le funzioni di responsabile politico dello Stato Maggiore, pretendendo di essere consultato su tutto ciò che riguarda le nomine degli alti vertici militari, a cominciare dai Carabinieri fino a tutto ciò che riguarda l'organizzazione, anche minuta, dell'apparato militare.⁴⁵

43 Anselmo Lucat "Luigi Chatrian...", op. cit., pp. 78 ss.

44 Emanuele BERAUDO di PRALORMO "Il mestiere delle armi. Diari 1939-1950" (a cura di Nicola Labanca) L'Artistica Ed., Savigliano, 2007.

45 La ventilata nomina del Gen. Angelo Cerica, comandante dei carabinieri, a Presidente del Tribunale Supremo Militare, lo preoccupa particolarmente per i legami che pare abbia con il Partito Socialista e cercherà in tutti i modi, di ostacolarla o almeno di rinviarla fino a quando il processo per le fucilazioni di Acquappesa non sarà definitivamente ar-

Dopo le elezioni la Procura Militare riprende le indagini ed ottiene il rinvio a giudizio per omicidio colposo plurimo del Col. Ambrogi, mentre il Gen. Chatrian viene prosciolto da ogni addebito.

Il Col. Ambrogi, che si protesta innocente e continua a sostenere di aver solo ubbidito agli ordini, richiede un supplemento di indagini, anche se si affretta ad usufruire dell'amnistia.⁴⁶

Il Giudice Istruttore del Tribunale Supremo Militare, cui lo scottante fascicolo, nel frattempo, è pervenuto, con una propria ordinanza, in data 12 giugno 1947, stabilisce

- *di non doversi procedere nei confronti del Col. Remo Ambrogi poichè l'azione penale non poteva essere iniziata per mancanza della richiesta autorizzazione del Ministero della Guerra.*⁴⁷

Il fascicolo viene trasmesso dalla Procura Generale Militare al Ministro della Giustizia cui spetta la decisione definitiva. Il Ministro, il liberale Luigi Grassi, lo restituisce con una nota a margine di suo pugno: "*Ne ho preso visione, si restituisce per quanto di competenza*". La Procura Militare, in data 27 ottobre 1947, archivia il caso per "intervenuto decorso legale di presentazione della richiesta ministeriale". Chatrian in quel Governo, guidato da De Gasperi, è sottosegretario al Ministero della Difesa.

Non passano neppure due mesi ed il 22 dicembre 1947, nello stesso giorno dell'approvazione della nuova Costituzione Repubblicana, il Gen. Chatrian rassegna le proprie dimissioni da Sotto-Segretario alla Difesa. Secondo alcuni storici e primo tra tutti Mimmo Franzinelli, questo sarebbe effetto "dell'ombra lunga dei fucilati di Acquappesa", in sostanza una sorta di baratto tra l'impunità e la rinuncia ad una carriera politica ministeriale. I tanti nemici del Gen. Chatrian erano pronti a far riaprire il caso e a trascinare l'alto ufficiale in tribunale. Una relazione "riservatissima" dei servizi Segreti del 5 novembre 1947, dimostrerebbe che molti ufficiali dello Stato maggiore, alcuni politici e non solo di Sinistra, consideravano il caso di Acquappesa non ancora concluso.

- *Emissari della corrente ostile al Gen. Chatrian si sarebbero recati a Fuscaldo, in Calabria, per raccogliere elementi circa la fucilazione arbitraria di cinque soldati avvenuta in quella località alcuni giorni dopo l'armistizio in seguito all'ordine del Gen. Chatrian, il quale pertanto è ritenuto*

chiviato. Infatti il Gen. Cerica, che, in realtà, è un cattolico moderato, otterrà l'incarico nell'aprile del 1947; si V. Mimmo FRANZINELLI "Disertori...", op. cit. p. 375.

46 Mimmo FRANZINELLI "L'amnistia Togliatti. 22 luglio 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti", Mondadori, Milano, 2006.

47 Tribunale Supremo Militare - Roma - pratica n. 4/1458.

passibile di giudizio penale per non aver valutato, in quella occasione, il cambiamento dello stato di fatto né di diritto conseguente all'avvenuto armistizio. Si dice inoltre che di tutta la questione ne sia perfettamente al corrente l'on. Togliatti il quale, però, per non far scoprire ufficialmente il suo partito fino al momento in cui verrà rivelato lo scandalo, avrebbe consigliato agli on.li Colajanni e Palermo, ambedue membri della Commissione politica per l'avanzamento, a pronunciarsi favorevolmente sul caso Chatrian, ostentando la loro assoluta ignoranza sugli addebiti che vengono rivolti al medesimo e sui quali invece sembra sia già interessata l'Autorità Giudiziaria Militare di Napoli attraverso un'istruttoria preliminare.⁴⁸

Il Gen. Chatrian vende cara la pelle. Prima di andarsene ottiene la promozione a Generale di Divisione, si fregia del nastrino della guerra di Liberazione con due stellette (senza aver combattuto) e può cumulare lo stipendio di generale con l'indennità di deputato. Strappa, infine, la candidatura per le elezioni politiche della I Legislatura. Il 18 aprile 1948 viene eletto deputato.

4. Un pasticcio militare, giuridico e politico

La difesa del Gen. Chatrian, a fronte di un'indagine più approfondita e severa, sarebbe miseramente crollata. Il Generale sostiene di non aver riconosciuto alla radio la voce del M.llo Badoglio e di aver pensato che quel comunicato (peraltro registrato su un disco e ripetuto ogni 15 minuti) fosse una sorta di falsificazione, “un depistaggio”, una falsa informazione dei servizi segreti britannici. Come fa a non riconoscere la voce di Badoglio uno che, fin dall'inizio della guerra, è stato a diretto contatto con le alte sfere militari? Uno che, nell'ottobre del 1940, viene incluso tra i membri della Commissione italiana di armistizio con la Francia; uno cui viene affidato il comando della LI Brigata a Creta; uno cui venne affidato, su indicazione di Badoglio, l'incarico di partecipare alla difesa della Sicilia e successivamente di collaborare al ritiro delle truppe italiane dall'isola.

Il Gen. Chatrian era conosciuto come “badogliano” e “seguace di Casa Savoia” quindi era ritenuto una persona informata.

La proclamazione dell'armistizio non può essere per lui “un fulmine a ciel sereno”, dato che tra gli Alti Comandi una qualche notizia della firma del

48 A.C.S. – Ministero Interni – Divisione SIS – Sez. II – b. 39 – Relazione Servizi Informativi speciali.

c.d. “armistizio corto”, era trapelata.⁴⁹ Ad uno che, come si può leggere in una lettera alla moglie, inviata da Castrovillari il 1° agosto del 1943, aveva sviluppato l’analisi più lucida sulla situazione politica e militare che si era venuta a creare all’indomani del 25 luglio, non può sfuggire il tentativo di sganciamento dall’alleanza con i Tedeschi, che il Governo Badoglio ha messo in atto fin dal suo primo insediamento.

Scriva il Generale:

- *Notre pauvre pays est occupé, toujours plus, par les gressonnards (leggi: i Tedeschi). Nous en avons 450.000 armés formidablement et secrètement furieux du renvoi de M. (Mussolini) Ils sont prêts à nous traiter pire que les français et les roumains. Si le Roi et B. (Badoglio) trichent ils les arrêtent et remettent des Quisling ou des Laval (Farinacci parait-il). M. (Mussolini) les avait fait venir pour assurer son régime; eux sont ici pour s’assurer l’Italie... Depuis quelques jours ils mettent en évidence, ici, tous leurs moyens; hier quand les avions de autres ne volaient pas, quelques-uns de leurs ont volé tout bas sur les toits. De voix circulent qu’ils ont occupé Fiume et qu’il y en a de masses jusqu’à Bolzano, Merano, Udine... Si nous venons à des accords avec Hèloise (gli Inglesi), c’est le passage de cette invasion allemande apparemment amicale à celle terrible des autres pays avec coulement de sang comme en Roumanie. Par contre, si nous continuons à devoir nous battre avec les allemands contro Hèloise (gli Inglesi) c’est la R.A.F. et l’invasion plus ou moins rapide. Pauvre Pays! En autres termes: ou occupation allemande, qui n’a qu’à prendre le pouvoir, car elle existe déjà; ou occupation anglaise, après devastation du pays (qui serait toutfois supérieure si les allemands se lacheront au pillage, auparavant).*⁵⁰

Il Gen. Chatrian aveva, dunque, visto giusto e con un certo anticipo. Le sue considerazioni sono corrette e le sue conclusioni prefigurano una situazione in cui l’Italia si troverà stretta tra l’incudine ed il martello e dovrà operare una scelta, che, lui stesso sembra suggerire, nei fatti, è già stata fatta e che porterà inevitabilmente verso l’armistizio con gli Alleati.

Ammesso che il Comando di Castrovillari non avesse avuto sentore della firma dell’armistizio di Cassibile, il giorno prima aveva ricevuto una Diret-

49 Negli ambienti dei partiti antifascisti, a Roma, che si stavano costituendo in C.L.N. – Comitato di Liberazione Nazionale – si era sparsa la voce, fin dal 30 agosto, di un imminente armistizio, che sarebbe stato annunciato non oltre il 15 settembre. Ciò poteva significare che sarebbe stato proclamato il 5, il 10 o il 12; in ogni caso c’era una forte attesa, ma non si dubitava del fatto che sarebbe accaduto; cfr. Giorgio AMENDOLA “Lettere a Milano. Ricordi e documenti (1939-1945)”, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 158.

50 Anselmo LUCAT “Luigi Chatrian...”, op. cit., pag. 32.

tiva segreta, elaborata dallo Stato Maggiore dell'Esercito, che diventerà poi la famosa "Memoria 44 op" ("op", stava per Ordine Pubblico, in maniera da depistare i tedeschi facendo loro intendere, caso mai ne fossero venuti in possesso, che si trattava di misure per la salvaguardia dell'ordine interno) che conteneva indicazioni in ordine "...al contegno da tenere per reagire ad eventuali atti aggressivi del nemico", senza, tuttavia, precisare chi fosse da considerare "nemico".⁵¹

Tutti gli ufficiali superiori e i comandanti di Divisione ne ricevettero una copia. Le disposizioni, contenute nel documento, avrebbero dovuto essere successivamente confermate da un ordine dello Stato Maggiore, però, nel caso in cui, si fossero interrotte le comunicazioni con Roma, ciascun comandante poteva, di propria iniziativa, assumere le decisioni che nel caso riteneva più corrette.⁵²

Qualche comandante sottovalutò il documento, altri rimasero scettici e perplessi, altri ancora, presero appunti e distrussero, come era stato ordinato, la copia ricevuta; alcuni, infine, come gli Alti Comandi dei reparti che si trovavano in Croazia, in Slovenia, in Dalmazia e in Francia, effettivamente non ricevettero mai la "Memoria 44 o.p."⁵³

Alla vigilia dello sbarco in Calabria, molti comandi interpretarono l'ordine per quello che realmente voleva dire: un incitamento a rivolgere le armi contro i tedeschi o, quanto meno, a reagire contro eventuali azioni di aggressione da parte degli ex alleati. E' vero che il documento richiamava l'attenzione dei Comandi su possibili azioni di guerriglia da parte di fantomatici comunisti, ma appariva a tutti, a colpo d'occhio, un'ipotesi remota ed improbabile.⁵⁴

51 Achille CORONA "La verità sul 9 settembre". Editrice l'Avanti, Roma, 1945.

52 Si V. Roberto CIUNI "L'Italia di Badoglio. 8 settembre 1943 – 5 giugno 1944. Storia del Regno del Sud", Rizzoli, Milano, 1993.

53 Tra il 6 e l'8 settembre viene recapitata anche una "Memoria 45 op" con "norme complementari e chiarificatrici" ed un *Pro-Memoria n. 2* che, per la prima volta, parlava esplicitamente "dell'eventualità di un armistizio italiano"; Roberto CIUNI "L'Italia di Badoglio...", op. cit., pp. 28 -28 e "Memoria 45 op", in Salvatore LOI "I rapporti tra Alleati e italiani nella cobelligeranza", Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 1986.

54 L'on. Corona, nel libro sopra citato, afferma di essere riuscito a ricostruire il contenuto della "Memoria 44 op" tramite un o.d.g. del Gen. Lericì, comandante del IX Corpo d'Armata, emesso il 5 settembre. Tra i sette punti che, sempre secondo Corona, erano indicati nel predetto documento segreto, c'erano l'obbligo di assicurare i collegamenti e poi un'indicazione criptica e contraddittoria "sono prevedibili azioni delittuose dei comunisti in accordo coi fascisti". L'ordine del Gen. Lericì spiegava, con una nota in calce, "comunisti significa tedeschi".

La sua concreta applicazione era subordinata all'emanazione di un ordine successivo che fu impartito l'11 settembre; tale ordine non faceva altro che ribadire quanto già indicato: il compito di decidere caso per caso tutte le questioni che si presentavano ai reparti dell'esercito dislocati sia nelle zone di occupazione alleata che in quelle sottoposte al controllo tedesco, veniva affidato "all'iniziativa individuale dei vari comandi".⁵⁵ Dunque dopo la diffusione via radio della firma dell'armistizio, il col. Ambrogi (che la voce del maresciallo Badoglio l'aveva riconosciuta!) avrebbe potuto legittimamente rinviare l'esecuzione o, quanto meno, aspettare la scadenza del termine assegnatogli dal suo superiore, il quale, in ogni caso, gli aveva dato "ben" 24 ore di tempo. Oppure, meglio ancora, avrebbe dovuto chiedere ulteriori informazioni visto che l'Italia aveva firmato l'armistizio e la guerra contro gli anglo-americani doveva considerarsi conclusa.

Il Col. Ambrogi aveva agito con eccessiva e sospetta sollecitudine, ma il Gen Chatrian, sordo a qualunque supplica, aveva imposto il suo volere con fermezza dispotica.

La "Memoria 44", scrive Roberto Battaglia,

- "...richiedeva agli alti quadri dell'esercito la cosa più difficile da attuare date le stesse tradizioni della nostra casta militare educata... ad eseguire gli ordini senza discutere, a considerare l'iniziativa individuale come un pericolo per la saldezza delle istituzioni".⁵⁶

In altri termini quei cinque sfortunati giovani vennero fucilati per l'otusità di comandanti che stavano per arrendersi al nemico senza combattere dopo aver consapevolmente condannato un intero esercito alla dissoluzione e alla rotta completa.

Non va tralasciato che, due ore prima, (17,30 dell'8 settembre) da Radio Algeri, il Gen. Eisenhower, rompe ogni indugio e da notizia della firma dell'armistizio, commentato con parole chiare ed inequivocabili

- *Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate.*

Tutto il mondo ascoltò quel messaggio e da Berlino, tramite l'ambasciatore Rhan, chiedono spiegazioni a Badoglio dopo di che parte "l'Operazione Alarico" con l'ordine dato a Kesselring di invadere l'Italia. Alle ore 18,00,

55 Roberto BATTAGLIA "Storia della Resistenza italiana", 3° ed., Einaudi, Torino, 1970.

56 Roberto BATTAGLIA "Storia...", op. cit., pag. 96.

prima ancora del discorso di Badoglio, le truppe di Rommel muovono dal Brennero verso l'Alto Adige ed un'ora dopo occupano Bolzano⁵⁷.

Diamo per vero che le comunicazioni telefoniche da Castrovillari verso Acquappesa, Fuscaldo, San Lucido e Paola e vogliamo aggiungerci anche Soveria Mannelli, sede del Comando di Corpo d'Armata, siano, in quel frangente, interrotte, ma, per stessa ammissione degli ufficiali del Comando di Divisione, si può comunicare via Radio. Lasciamo stare il comunicato di Radio Algeri, in Calabria possono anche non averlo captato, ma la proclamazione dell'armistizio viene ossessivamente ripetuta senza che le trasmissioni subiscano interferenze o interruzioni e dunque non può trattarsi di un'azione di disturbo del nemico.

In ballo ci sono le vite di cinque uomini, anzi di sette, se consideriamo gli altri due fermati a San Lucido e detenuti a Fuscaldo, perciò il Gen. Chatrian avrebbe dovuto riesaminare con la massima attenzione la posizione dei suoi soldati.

Non appena riceve la notizia della fuga dei cinque militari, Chatrian, sia pure in maniera irrituale, ha formulato tre capi d'imputazione

- abbandono del posto (art. 125 C.P.M.G.).
- deterioramento di armi (art. 158 – 2° c. – C.P.M.G.)
- diserzione in presenza del nemico (art. 144 C.P.M.G.)

ed ha comminato la pena della immediata fucilazione, probabilmente perché ritiene assorbiti nel reato più grave – la diserzione – gli altri due, di cui il secondo non può essere attribuito con certezza ai cinque militari arrestati.

La diserzione è l'allontanamento illecito e arbitrario dal servizio militare che si può articolare e configurare in diverse ipotesi di reato. Non è, infatti, di secondaria importanza la qualificazione del periodo di durata di tale assenza e neppure le circostanze all'interno delle quali matura questo allontanamento. Le ipotesi di reato che il C.P.M.G., approvato con R.D. 20 febbraio 1941 n. 303, prospettava erano quattro, cui doveva essere aggiunta una quinta non ben qualificata e di carattere ampio e generico. Il codice indicava:

a) diserzione al nemico (art. 143); b) diserzione in presenza del nemico (art. 144); c) diserzione fuori dalla presenza del nemico (art. 146), d) diserzione reiterata (art. 147), e) diserzione previo accordo (art. 149) e, quasi a parte, f) diserzione immediata (art. 150).

Le prime due ipotesi e la quarta prevedevano la pena di morte mediante

57 Una ricostruzione minuziosa di quelle ore concitate, anche se palesemente, ma onestamente, di parte si può trovare in Vanna VAILATI "L'armistizio e il Regno del Sud", Palazzi Editore, Milano, 1969; non si dimentichi che la sig.ra Vailati è la biografa ufficiale ed autorizzata del M.llo Badoglio.

fucilazione al petto, mentre per le altre era prevista una pena massima di cinque anni, a parte le eventuali aggravanti.

Se riesaminiamo i fatti da un punto di vista strettamente giuridico, non sembra che i cinque militari possano essere accusati di essere passati al nemico (pur volendo, non ne hanno avuto il tempo essendo stati ripresi dopo qualche ora); d'altra parte non era in corso alcun attacco nemico né reparti alleati risultavano in avvicinamento, restava quindi aperta l'ipotesi della «diserzione fuori dalla presenza del nemico». Questa ipotesi va considerata come un reato di durata che comporta l'assenza per almeno un giorno oppure il mancato rientro al Corpo dopo una legittima assenza che si protrae per due giorni e nessuna delle due ipotesi rientra nel caso che stiamo esaminando.

L'unica accusa che può essere mossa è quella di «diserzione immediata» senza, però, che ce ne siano i presupposti. Infatti l'art. 150 del c.p.m.g. in cui è previsto tale reato rinvia, però, per l'esatta individuazione delle diverse ipotesi all'art. 149 del codice penale militare di pace (c.p.m.p.). Pertanto la diserzione immediata si ha nei seguenti casi:

1. assenza dal reparto, che si trova in zona operativa, protratta per almeno cinque giorni;
2. militare assente senza autorizzazione al momento della partenza del Corpo o della nave o dell'aeromobile per una spedizione o per zone di guerra;
3. militare che evade mentre sta scontando una pena detentiva per aver subito una condanna per comportamento contrario ai doveri di soldato;
4. militare che evade mentre è in stato di detenzione preventiva in attesa di processo;
5. militare che prende servizio nelle forze armate di uno stato estero;
6. militare che abbandona il servizio facendosi sostituire.

La norma precisa che deve trattarsi di vera e propria sostituzione di persona e non di semplice affidamento di un servizio ad altro militare che lo svolge sotto proprio nome.

Tutte queste fattispecie, come le chiamano i giuristi, potrebbero, esaminando in dettaglio le circostanze del singolo caso, degradare verso la più tenue ipotesi di «allontanamento illecito», reato punito con una pena massima di sette anni di carcere. Il reato più plausibile da imputare ai cinque militari sembra essere quello di «diserzione fuori dalla presenza del nemico» che può verificarsi quando l'allontanamento o l'assenza ingiustificata si protrae per due giorni oppure con un termine abbreviato di un giorno nel caso in cui il comandante del Corpo ritenga necessario prepararsi ad un possibile scontro con il nemico. In ogni caso avrebbero dovuto decorrere almeno ventiquattro ore

dall'allontanamento o dalla constatazione dell'assenza per dichiarare l'avvenuta diserzione dei militari. In tal caso la pena prevista, a seconda della gravità delle circostanze andava dai cinque fino ai ventiquattro anni di carcere.

Resta da dire che tra le circostanze aggravanti viene considerata "la diserzione previo accordo", nel caso in cui tre o più militari si accordano per disertare. In questo caso le pene detentive previste sono aumentate da un terzo alla metà, mentre ai promotori o agli organizzatori viene comminata la pena di morte mediante fucilazione al petto. Non è poi scontato che proprio loro cinque siano stati i promotori della fuga, che potevano benissimo trovarsi nel gruppetto che riuscì a far perdere le tracce.

Il fatto che mancassero nel contesto dell'azione di allontanamento o, se si vuole, di abbandono del Reparto, un elemento oggettivo quale «la presenza del nemico» (non c'era un pericolo immediato né era imminente il contatto o lo scontro con il nemico, né era stata data un'allerta da parte del Comando di Divisione) ed un elemento psicologico (o soggettivo) e cioè la volontà (o quanto meno il tentativo) di «passare al nemico», non poteva condurre a qualificare senz'altro come diserzione il tentativo di fuga di questi soldati. Dunque i due presupposti fondamentali della diserzione mancavano totalmente. Solo per le ipotesi più gravi era espressamente prevista la pena di morte, tenendo altresì conto, va ribadito ancora una volta, che l'allontanamento doveva, in ogni caso, perdurare per almeno due giorni.

In realtà il Gen. Chatrian, senza tenere in alcun conto lo stato di eccezionalità che si stava vivendo in quel momento e facendo finta di ignorare che l'armistizio era stato già firmato il 3 settembre, interpreta la «presenza del nemico», come possibile pericolo di scontro imminente, dovuto ad una marcia di avvicinamento delle truppe nemiche. Tuttavia si guarda bene, se così stanno le cose, dall'impartire ordini di resistenza o di opposizione all'avanzata alleata e quando dà un ordine di resistenza lo dà contro i Tedeschi. In realtà è proprio il testo dell'armistizio che gli impedisce di impartire ordini diversi poiché finirebbe per passare dalla parte dei tedeschi, oramai divenuti non solo ex alleati, ma di fatto nemici.

Per riprendere il discorso iniziato sopra, ammettiamo che il Gen. Chatrian non avesse avuto alcuna informazione dell'armistizio corto, in ogni caso aveva ricevuto copia della "Memoria 44 op".

In quel documento, volutamente ambiguo, frammentario e lacunoso, non era precisato chi fosse il nemico, ma l'interpretazione doveva considerarsi univoca. Se il nemico erano gli Alleati, la precisazione diveniva inutile in quanto contro di essi eravamo in guerra già da tre anni e non c'era bisogno di ribadirlo. Se quel Documento doveva essere un incitamento a combattere gli

anglo-americani, risultava tardivo poichè, a parte il fatto che il fascismo era caduto, la Sicilia era già perduta e lo sbarco in continente stava per realizzarsi, la resa era stata firmata. D'altra parte al punto 1°) della "Memoria 44 op" si affermava che

- ...sono prevedibili azioni delittuose dei comunisti in accordo coi fascisti.

Affermazione palesemente contraddittoria, tant'è che in una nota in calce, a caratteri veramente minuscoli, si precisava che per "comunisti" s'intendevano i tedeschi, precisazione, com'è noto, attribuita al Gen. Lericci. Dunque la diserzione davanti al nemico che avanzava - gli Anglo-americani - non poteva più configurarsi, poiché l'esercito italiano si stava arrendendo proprio di fronte agli Alleati; semmai quei cinque militari stavano attuando, detto senza ironia, una "diserzione *dietro* il nemico", visto che i tedeschi erano diventati il nuovo nemico e si stavano ritirando verso nord.

Di che cosa, dunque, furono accusati quei cinque giovani? Quale reato commisero effettivamente? Nella confusione generale, nella concitazione del momento, ci si dimentica perfino di formulare un capo d'accusa concreto, accontentandosi di «dare un esempio»!

Dal punto di vista procedurale poi emerge una totale violazione dei principi stabiliti dal codice militare, mentre il diritto alla difesa degli imputati viene completamente disconosciuto. Lo aveva già segnalato il Ministero della Guerra, nel 1945, quando il conflitto è appena finito:

- ...si è trattato di un'esecuzione non preceduta dal giudizio di un competente tribunale militare di guerra ordinario o straordinario e poiché il reato di diserzione addebitato ai militari fucilati non rientra fra i reati indicati dall'art. 241 c.p.m.g. perché si possa far luogo a coercizione diretta, si prega codesta Direzione Generale Personale Ufficiali di voler disporre urgenti accertamenti per stabilire la verità dei fatti e le responsabilità dei singoli...⁵⁸

Il C.P.M.G. fa coincidere l'entrata in vigore delle norme relative alla procedura penale militare di guerra al momento dell'instaurarsi dello "stato di guerra" (art. 233), che segue immediatamente la dichiarazione di guerra. A partire da quel momento la giurisdizione militare compete ai tribunali militari di guerra per tutti i reati compiuti da militari sia all'interno che all'esterno del territorio dello Stato o in zone di occupazione (art. 232). Vale la pena di riportare il testo dell'articolo relativo alla costituzione dei tribunali militari straordinari

58 Nota Ministero della Guerra - Gabinetto del Ministro - del 19 maggio 1945 - prot. 112007/I-1, in Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea "Vera Lombardi", Archivio, Fondo Mario Palermo, B. 38, f. 32.

- Art.283. Casi di convocazione; competenza.

- *Il tribunale militare di guerra straordinario è competente a conoscere dei reati, per i quali la legge stabilisce la pena di morte, quando l'imputato sia stato arrestato in flagranza e il comandante, competente a costituirlo a norma della legge relativa all'ordinamento giudiziario militare, ne abbia deciso la convocazione, per la necessità di un giudizio immediato, a scopo di esemplarità .*

- *La competenza del tribunale militare di guerra straordinario è limitata alla cognizione del reato, per il quale è convocato.⁵⁹*

Il successivo art. 285 stabilisce:

- Art.285. Giudizio e sentenza.

- *Convocato il tribunale militare di guerra straordinario e raccolta, in quanto possibile, la truppa sotto le armi, il presidente e i giudici prendono posto davanti a essa, e prestano giuramento con la formula stabilita dalla legge relativa all'ordinamento giudiziario militare.*

- *L'imputato è assistito da un difensore.*

- *Il presidente interroga l'imputato sulle sue generalità e gli contesta il reato che forma oggetto della imputazione; indi la discussione procede nell'ordine e con le norme stabilite per ogni altro tribunale militare di guerra.*

- *Chiuso il dibattimento, allontanato l'imputato e ritiratasi il pubblico ministero e il difensore, il tribunale delibera la sentenza. Redatta e sottoscritta questa, l'imputato è ricondotto davanti al tribunale per udirne la lettura, che è fatta dal presidente.*

In ultimo l'art. 292 – 1° comma

- Art.292. Rinvio della esecuzione.

- *La esecuzione di una sentenza di condanna alla pena di morte può essere sospesa per disposizione del comandante indicato nel primo comma dell'articolo precedente, o del comandante supremo, ove sia presentata domanda di grazia dal condannato, dai suoi congiunti o dal difensore.*

Alla luce di queste considerazioni, la decisione di condannare a morte i cinque militari appare del tutto illegittima ed illogica, d'altro canto la decisione di eseguire la condanna, anche dopo che l'armistizio è stato reso pubblico, risulta un inutile ed ottuso accanimento nei confronti di quello che è sempre stato l'anello più debole di una catena che era già frantumata in più punti a cominciare dal vertice.

59 L'art. 86 del R.D. 9 settembre 1941 n. 1022 – ordinamento giudiziario militare – stabiliva che il tribunale militare di guerra straordinario è composto dal presidente e da quattro giudici, scelti tra gli ufficiali superiori e gli ufficiali presenti nel luogo dove deve essere convocato, escluso l'ufficiale che lo convoca, quello che è stato offeso o danneggiato dal reato e quello che ha fatto il rapporto.

Il mancato rispetto delle norme procedurali previste, l'accertamento sommario e superficiale dei fatti, la mancata audizione dei soldati che non hanno potuto esprimere le loro ragioni e men che meno dispiegare le loro difese, l'applicazione arbitraria e pretestuosa delle norme, l'affrettata e frettolosa esecuzione della condanna, portano a concludere che proprio gli Alti Comandi dell'esercito non avevano nessuna attitudine e nessuna capacità di comando inteso, non solo come imposizione di ordini da eseguire ciecamente, bensì come comprensione degli eventi e conoscenza dell'apparato militare e dei suoi meccanismi di funzionamento nonché, in ultimo, quale capacità di scelta ponderata ed equilibrata.

«Dare un esempio» è stato l'imperativo che ha guidato il Gen. Chatrian nell'assunzione di quella terribile decisione, frutto di una severità intempestiva e del tutto inutile, cui è seguita una supina e pedissequa esecuzione di un ordine da parte di un ufficiale abituato solo ad ubbidire, come lui stesso ha ammesso. Vale per questa circostanza la stessa, identica notazione fatta per le centinaia di esecuzioni sommarie effettuate nel corso della Grande Guerra:

- *La giustizia in guerra - e in particolare in una guerra di massa, con forte caratterizzazione ideologica e con una mobilitazione totale che investe oltre ai membri della popolazione validi per il servizio armato tutta la società civile - è qualcosa di molto relativo. Il concetto della 'certezza del diritto', ambiguo anche in tempo di pace, diventa quasi una beffa in una società dove la regola suprema diventa quella di mantenere e sviluppare la massima capacità aggressiva verso il nemico esterno e, di riflesso, verso tutti i componenti interni sospettati a ragione o a torto di indebolire questa mobilitazione della aggressività. Il giudice non è chiamato a stabilire la verità tra le parti e nemmeno, almeno in una certa misura, ad applicare la legge bensì a dare degli esempi, a servire la "suprema necessità della disciplina": cioè a riaffermare la volontà della parte che ha deciso la guerra e che intende con ogni mezzo portarla a buon fine. Il concetto del potere come violenza socializzata trova qui la sua più convincente applicazione.*"⁶⁰

5. La Giustizia che non t'aspetti

La famiglia originaria di Salvatore De Giorgio conta altri sei figli, cinque maschi ed una sola femmina, di mestiere sono tutti cestai come il loro padre. Il più piccolo, Pasquale, è emigrato negli U.S.A. intorno al 1933. Salvatore è

60 Enzo FORCELLA - Alberto MONTICONE "Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale", Laterza, 1968

il più grande, è nato il 12 dicembre del 1908, si è sposato nel gennaio del 1942 con Rosa Bruzzi, peraltro sua cugina, con la speranza, non tanta segreta, di non essere richiamato anche perché lui il servizio di leva l'ha fatto nel lontano 1927. E poi ci sono altri tre fratelli più giovani e più adatti. Quando è dovuto partire ha rassicurato la moglie: "vedrai, resterò poco, ho trentacinque anni, sono tra i vecchi e poi mi hanno assegnato nella Territoriale, farò qualche guardia, non vado certo in prima linea. Appena posso chiedo di essere trasferito qui in zona, anche qui c'è la Territoriale, me l'ha detto il maresciallo dei Carabinieri; sono sposato, tra poco avrò un figlio, questo almeno mi tocca". Non andò così, purtroppo.

Si sono rivisti ai primi di luglio quando, dopo molte insistenze, erano riusciti lui ed i suoi amici e compaesani, a strappare al cap. Crucitti una breve licenza, forse anche grazie ai buoni uffici del Ten. Navia. "Quello - raccontava Salvatore alla moglie - mi vuole bene; mi aiuta, ci vuole bene a tutti, è tanto bravo". Avevano dovuto dare mille assicurazioni, il Cap. Crucitti temeva che avrebbero disertato ed aveva anche allertato, ammesso che ce ne fosse stato bisogno, pure i Carabinieri.⁶¹

A loro non passava neppure per la testa di farlo e non c'era stato bisogno delle minacce del maresciallo per rientrare al Corpo. Durante quella breve licenza aveva potuto finalmente vedere suo figlio, Pasquale, e non gli pareva vero, la gioia era immensa; aveva voluto chiamarlo come il fratello emigrato in America, sperando che fosse di buon augurio. Che strazio quando aveva dovuto far rientro al Corpo. Poi c'era stato lo sbarco in Sicilia, la caduta del fascismo, l'arrivo degli Alleati a Reggio, di licenze manco a parlarne, le cose erano cambiate.

Le notizie arrivavano col contagocce, dopo lo sbarco la Calabria venne tagliata in due, non si sapeva niente di quel che stesse succedendo ad Acquappesa e dintorni. Invece del congedo era arrivata quella notizia terribile ed inaspettata.

Per non rimanere sola, Rosa rientra nella sua famiglia paterna, dove vivono ancora suo fratello e sua sorella. Piano piano apprende che non i tedeschi hanno ucciso suo marito, bensì gli italiani e per di più dopo poche ore dall'armistizio.

61 Non era facile, in quel periodo, ottenere una licenza sia per la particolare situazione politico-militare sia perché il Regolamento per le licenze nel Regio Esercito del 7 febbraio 1935, lasciava ampia discrezione agli ufficiali di concederle. *"La licenza è un premio - stabiliva il 2° cpv. - concesso a chi ha ben meritato per attività e rendimento di servizi. È dovere del superiore concederla ai militari meritevoli, in guisa tale che non abbia a risentirne il servizio"*. La vigilanza sui militari in licenza spettava alle Autorità militari locali o ai RR. Carabinieri.

Quel generale che ha dato l'ordine, ha un nome strano, ma è italiano così come sono italiani il colonnello ed il tenente che hanno eseguito la fucilazione del suo povero marito ed il capitano che era andato a riprenderli dopo quel tentativo di fuga. Glielo chiarisce, carte alla mano, l'avv. Filippo Raso, il nuovo sindaco di Cittanova insediato dagli Alleati.

Suona come un'altra beffa; è una vergogna e soprattutto un abuso, una grave ingiustizia.

La fucilazione di quei cinque giovani militari è un errore gravissimo ed imperdonabile compiuto dal comando militare italiano proprio nel momento in cui l'esercito, privo di ordini e di direttive, era totalmente allo sbando. Nessuno, però, aiuta questa povera vedova ad ottenere giustizia; né l'Amministrazione Comunale, né le istituzioni, né la Chiesa, né la Croce Rossa, né i partiti antifascisti prendono a cuore la sua situazione.⁶² Nella nuova Italia repubblicana non si trova il modo di ristabilire la giustizia.

La sig.ra Rosa, che certo non si era arresa di fronte alle prime difficoltà, ha la fortuna di incontrare, intorno alla metà degli anni '50, la signora Maria Sofia Tarsitani, nata ad Oppido Mamertina, che vive a Bagnara, ma la cui famiglia paterna è originaria di Cittanova. "Donna" Sofia ha sposato in seconde nozze, l'avv. Attilio Durante, che dal 1940 è funzionario dell'Intendenza di Finanza di Reggio Calabria e successivamente viene nominato Dirigente. Nel 1950 si trasferiscono a Roma perché l'avv. Durante viene chiamato al Ministero del Tesoro ed assegnato alla Direzione Generale delle pensioni di guerra. La signora Sofia a Cittanova ha una casa proprio a fianco alla piccola casa di Rosa, e, quando la signora rientra a Cittanova, va a servizio da lei. La signora Sofia prende a cuore la triste situazione della giovane vedova e racconta al marito l'intera vicenda.

In verità, l'avv. Durante questa vicenda la conosce già, ha già sentito parlare di questo "strano" caso, e, viste le insistenze della moglie, decide di consultare un suo amico avvocato, il sen. Domenico Schiavone⁶³. Il sen. Schiavone è uno di quei "popolari" vecchio stampo che non sopportano le ingiustizie perpetrate ai danni della povera gente, perciò assume immediatamente la causa e si fa affiancare da un collega, l'avv. Franco Ciminelli, esperto di Diritto Amministrativo.

62 E pensare che nella primavera del 1944 si costituisce a Cittanova anche un C.L.N. – Comitato di Liberazione Nazionale – al quale aderiscono tutti partiti antifascisti, che avvia pure delle operazioni di epurazione; V. il mio *"Il Democristiano ribelle. Primi appunti per una biografia dell'on. Raffaele Terranova"*, in FORA-Eleaml, settembre 2016.

63 Domenico SCHIAVONE (Matera 11 giugno 1890 – 3 novembre 1973), avvocato – fu eletto deputato all'Assemblea Costituente nella Democrazia Cristiana e successivamente sempre riconfermato fino al termine della V Legislatura.

Dopo aver attentamente studiato la questione, i due legali, senza esitazione alcuna, imboccano la via della giurisdizione amministrativa ed inoltrano un ricorso alla Corte dei conti. Al termine di un lunghissimo iter giudiziario, avviato intorno al 1957, la Corte dei conti con sentenza del 4 aprile 1968, riconosce alla sig.ra Rosa Bruzzi, vedova De Giorgio, il diritto alla pensione di guerra con decorrenza retroattiva dal 1° agosto 1946.⁶⁴

La Corte considera la fucilazione del De Giorgio e dei suoi quattro commilitoni, “*un gravissimo errore*” e valuta l’ordine di fucilazione “*un atto illegale grave*”. La sentenza è coraggiosa, innovativa, la Corte arriva ad individuare pure il reato, ma non accerta le responsabilità, forse perché non rientra nelle sue competenze, ma quella decisione ha una fortissima valenza risarcitoria. Il Gen. Chatrian è morto da qualche mese, il 22 settembre del 1967. Quella sua decisione viene finalmente qualificata per quello che è: un atto arbitrario, illegale e disumano, al di fuori di ogni disciplina militare.

La Corte dei conti, ribaltando qualunque altra precedente considerazione, dichiara, che

- “...*la morte del soldato Salvatore De Giorgio verificatasi in data 8 settembre 1943 è avvenuta per cause dipendenti da servizio di guerra. Riconosce, pertanto, il diritto alla signora Bruzzi alla pensione di guerra...*”

Più avanti, il prof. Franco Bozzini, Presidente della I Sezione, estensore della sentenza, riprendendo le parole di una sentenza militare di vent’anni prima, scrive

- *L’assenza dal servizio alle armi dei cinque militari, peraltro protrattasi per qualche ora, rientra nel quadro disastroso del generale sbandamento che avvenne a seguito degli eventi bellici verificatesi nel settembre del 1943... In quei momenti ed in quelle circostanze, quel fatto non poteva e non può costituire un reato. [...] Il trattamento pensionistico, quindi, non sarebbe impedito ai cinque militari, se la malvagità umana li avesse risparmiati. [...] ... la Corte, perciò, dispone, che anche per gli altri quattro soldati uccisi venga riconosciuto lo stesso trattamento pensionistico...*

Nel ricostruire i fatti, la Corte dei conti nota che

- *Quel giorno diciannove soldati decisero di fuggire. Alcuni di loro, cinque, non fecero però molta strada...Avevano percorso pochi chilometri perché forse si erano pentiti di ciò che stavano facendo, oppure, addirittura, stavano tornando indietro per ripresentarsi in caserma. In essi stava prevalendo, dunque, il senso del dovere...Non si tenne conto che quei cinque militari avevano tutti ottime note caratteristiche per aver tenuto sempre buona condotta e per aver servito la Patria con onore e fedeltà.*

64 Mario BIASCIUCCI “Pazzesco! Cinque soldati fucilati dopo l’annuncio dell’armistizio”, in *Momento sera*, 27 aprile 1968.

Sicuramente niente può ripagare una giovane vita spezzata, ma certamente la sentenza della Corte dei conti restituisce l'onore di soldati ai cinque militari fucilati ad Acquappesa “*quando l'armistizio era ormai un fatto compiuto!*”

Brevi considerazioni conclusive

Agli inizi del 1947, il Tribunale Militare, su impulso della Procura Militare, che ha ricevuto i verbali degli interrogatori del Col. Ambrogi, prende in esame la posizione di quei 14 soldati calabresi, tutti appartenenti al 141° Reggimento Costiero, che erano riusciti a scappare e che non erano stati mai ripresi. Vengono tutti assolti con formula piena, aggirando la disposizione sull'ultrattività della legge penale militare in tempo di guerra, contenuta nell'art. 23 C.P.M.G. che veniva considerata, pressochè insuperabile.⁶⁵

- “*L'assenza dal servizio alle armi – scrivono i giudici militari – rientra nel quadro disastroso del generale sbandamento che avvenne a seguito degli eventi bellici verificatesi nel settembre del 1943. [...] In quei momenti ed in quelle circostanze quel fatto non può costituire un reato*”.

La strage di Acquappesa è rimasta per decenni un fatto privato, una tragedia familiare, un lutto da elaborare nel segreto della propria intimità, qualcosa di cui ci si vergognava perché, in guerra, è disonorevole essere accusati di diserzione, ma diviene infamante essere fucilati per diserzione che, nell'immaginario popolare, equivale a codardia, a fuga davanti al nemico, a vigliaccheria.

Il marchio d'infamia della diserzione porta con se il segno turpe del tradimento, dell'abbandono dei commilitoni e dell'egoismo vile. Neppure la coraggiosa sentenza della Corte dei conti riuscì a scrostare le tracce di disprezzo, di ignominia e di pubblico biasimo che quelle fucilazioni continuavano a portarsi dietro; né a scalfire quella che sembrava una decisione sacrosanta, adottata in tempo di guerra, poteva bastare una sentenza di mera attribuzione di una pensione. Ci vuole ben altro per capovolgere quell'intangibile giudizio e, in casi come questo, solo il tempo è galantuomo e può restituire quella dignità calpestata ed offesa.

65 Art. 23 - Per i reati preveduti dalla legge penale militare di guerra, commessi durante lo stato di guerra, si applicano sempre le sanzioni penali stabilite dalla legge suindicata, sebbene il procedimento penale sia iniziato dopo la cessazione dello stato di guerra, e ancorchè la legge penale militare di pace o la legge penale comune non preveda il fatto come reato o contenga disposizioni più favorevoli per il reo.

Sulla popolazione di Acquappesa, poi, quelle fucilazioni hanno sempre pesato come una sorta di colpa collettiva, aggravata dall'atteggiamento quasi di derisione e di compatimento delle popolazioni dei comuni vicini. Come se fosse responsabilità di quella popolazione, il fatto che gli alti Comandi militari avessero scelto quel paese per regolare i loro conti. Al contrario, è storicamente documentato, che i cittadini di Acquappesa si sono adoperati con abnegazione, mettendo a rischio la propria incolumità, per cercare di salvare quelle giovani vite. Sono stati malinformati, ingannati, raggirati, forse anche strumentalizzati, ma non è mai venuto meno il loro sostegno, il loro conforto, la loro umana pietà nei riguardi di quei giovani, “*vittime di guerra*”, appunto. Ed anche nell'immediato dopoguerra, come si diceva sopra, hanno cercato di far venire alla luce le vere responsabilità di quell'eccidio.

L'Amministrazione Comunale di Acquappesa, sindaco l'on Giuseppe Pierino, ha dedicato ai cinque sfortunati militari una stele in ricordo del loro sacrificio, posta di fronte al cimitero, nello stesso luogo dove avvenne la fucilazione.

Nel settembre del 2006 l'Amministrazione Comunale di Polistena, sindaco il prof. Giovanni Laruffa, ricorda con una lapide il sacrificio del suo concittadino Francesco Rovere, fucilato a 31 anni insieme con gli altri quattro giovani conterranei.

- *“La logica ingiusta della guerra e la confusione scaturita in quel momento buio della nostra storia – si legge nella motivazione dell'apposizione della lapide – stroncarono la vita di quei cinque giovani militari, tutti cittadini della Piana di Gioia Tauro”.*

Le salme dei cinque militari, nei primi anni sessanta, furono traslate nel cimitero di Condera a Reggio Calabria ed ivi riposano insieme a migliaia di altri caduti, vittime di un conflitto che non avevano voluto.

Il compito degli uomini di cultura – scrive Norberto Bobbio nel 1951 - è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze. Di certezze, rivestite della fastosità del mito o edificate con la pietra dura del dogma, sono piene, rigurgitanti, le cronache della pseudocultura degli improvvisatori, dei dilettanti, dei propagandisti interessati. Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione:

valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva.⁶⁶

La memoria si nutre soprattutto di cultura.

66 Norberto BOBBIO *“Politica e Cultura”*, Einaudi, Torino, 1955, IV ed., 2005.

Ringraziamenti

*Questa Storia non sarebbe mai venuta alla luce senza il coraggio e la forza di **Pasquale De Giorgio** – Pasqualino – l'unico figlio di Salvatore, che cinque anni addietro, in prossimità del 70° anniversario di quel tragico evento, con le lacrime agli occhi, ha voluto narrarmi la “sua” storia e quella di sua madre – **Rosa Bruzzi** – giovane vedova, sola, in una Calabria annientata dalla guerra. A lui rivolgo, ora che, purtroppo, non è più tra noi, il mio pensiero e a lui è dedicato questo lavoro.*

*Per una di quelle strane coincidenze del destino, questa vicenda ha avuto, ed è raro, una bella trasposizione teatrale, grazie all'appassionato lavoro del dr. **Giuseppe Sciacca**, che l'ha trasformata e fatta assurgere a simbolo dell'ingiustizia, della stupidità della Guerra e dell'insensata idea di un potere militare che si autoproclama onnipotente. Si tratta di una di quelle “contaminazioni di genere”, simili ad una sorta di congiunzione astrale, foriera, mi auguro, di altre e ancor più produttive collaborazioni e che certamente ha già favorito la nascita di un'amicizia.*

*Mi corre poi l'obbligo di ringraziare, e con lei tutti gli attori, le attrici e i tecnici di scena, la d.ssa **Monica Lanza**, Presidente della Compagnia della Rosa di Acquappesa, che hanno messo in scena, con grande impegno, lo spettacolo “Vittime di guerra”.*

*Un ringraziamento particolare al prof. **Mimmo Franzinelli**, che più o meno nello stesso periodo, a grande distanza, si occupava delle stesse tematiche e con il quale mi sono potuto confrontare apprezzandone le doti di studioso e di persona gentile e corretta ed alla d.ssa **Giulia Buffardi** dell'Istituto Campano per la storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età contemporanea “Vera Lombardi” di Napoli.*

*Ringrazio **Gaetano Ciardullo**, dirigente dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Cittanova, per la sua cortese disponibilità e per la competenza con la quale, ogni volta, risponde e risolve piccole e grandi questioni.*

*Infine mi corre l'obbligo di ringraziare l'Amministrazione Comunale di Cittanova nelle persone del Sindaco, **Francesco Cosentino**, del Vice-Sindaco, dr. **Anselmo La Delfa** e di **Pasquale De Pietro**, funzionario del Comune, che hanno creduto in questo “progetto” di recupero della nostra memoria per rinsaldare le radici della nostra comunità.*

Indice

Ricostruire la memoria <i>di F. Cosentino, Sindaco di Cittanova</i>	Pag. 3
Le vittime	» 5
1 - Una settimana di fuoco	» 7
2 - Due passaggi difficili	» 26
3 - I luoghi conservano la memoria	» 30
4 - Un pasticcio militare, giuridico e politico	» 38
5 - La Giustizia che non t'aspetti	» 47
Brevi considerazioni conclusive	» 51
Ringraziamenti	» 53

*Finito di stampare nel mese di novembre 2017
in Polistena (RC)
presso Arti Poligrafiche Varamo srl
Tel. 0966 932256
www.varamoartipoligrafiche.it*